3.

# RIME PIACEVOLI

## DEL DOTTOR BARBO PADOVANO.

Nelle quali con leggiadra maniera si và descriuendo varij stati, & varij, & molto gustosi auenimenti.

Consecrate alli Clariss. Signori

GIO. BATTISTA, ET MICHELE CAOTORTA

Dell'Illustriss. Sig. Girolamo.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VICENZA

Presso Gio. Dominico Rizzardi Librare in Padoua. 1614.

# Alli Clar.^m Signori

## Li Signori

## GIO. BATTISTA, ET MICHELE CAOTORTA

### Dell'Illustriss. Signor Girolamo,

IL Sig. Dottor Barbo già molto tempo hà scritto nell'Academia de' Signori Aueduti di Padoua, nella

quale le V. S. Clariſſime ſi adoperarono con molto ſplendore della loro Famiglia, guſto, & honoreuolezza dell' Eccellentiſſimo Monſignor Conte Gio. Battiſta Arigoni il Fondatore di eſſa, il quale à guiſa di Protettore, ſi rapreſenta al coſpetto loro, per eſprimere, come più verſato nelle virtuoſe maniere, l'affetto, la riuerenza, e diuotione, ch'io loro porto, co'l mezo di queſto componimento lirico, da me fatto ſtampare; per fargli con ciò conoſcere gli antichi oblighi, ch'io

deuo

deuo ad ambedua; non tanto per li fauori riceuuti, quanto per l'acquisto della nobilissima loro Casa; la quale (Dio lodato) come gemma lucente pretiosa appare, e fà noto il suo valore trà le gioie più singolari di questa Serenissima, & Inuittissima Republica, e particolarmente, per le rare qualità dell'Illustrissimo loro Genitore; che non voglio soggiunger'altro, per non immergermi nell'Oceano de' meriti presenti, & antiche glorie: oltre che non è vfficio questo per la mia

intelligenza; solo dirò, che non versa in altra cosa la mia mente, che hora con tal' occasione appalesarmi al Mondo seruidore humilissimo, & obligatissimo delle loro Clariss. Signorie; alle quali, non sapendo più, prego da N.S. ogni compiuta grandezza.

Padoua il dì 25. Gennaio 1614.

Di V. S. Clarissime

Humiliss. e deuotiss. Seruid.

Gio. Dominico Rizzardi.

# CAPITOLO DELLA CACCIA

## All'Illustre Signor Annibale Papafaua.

FRa questi Monti, in solitaria parte,
Da trauagli lontano, e da gli affanni
Stommi, ch'il Mondo dona, e Amore imparte.
Tutto sicuro da le reti, e inganni,
Con cui l'Alme assassina, e i cori inuesca,
Che non cura huom tormẽti, ò strusci, ò dãni.
E corre lieto dietro a l'amar'esca,
Che fà dolce egli sol, ch'il tutto puote,
E tiene quello inuolto in cotal tresca.
Non mi turba il mal dir, non mi percote
L'orecchie suon di litigante, ò meno
Odo alcun vantator piantar carote.
Non sento adulator, ch'il Ciel sereno
Sendo, ueder mi faccia e pioggia, e neue,
Di falsе lodi il sen mi colmi a pieno.
O scelerato Auaro, empio, che beue
De' poueretti'l sangue, e sempre hà sete
Di robba, e'l gir stentando ei proua lieue.
Non hà di bene un'hora, ò di quiete,
Ma a rubbar sempre tien le mani volte,
Et oue inciampi altrui, tende la rete.
E spesso auien, ch'intento altri n'ascolte,
Ragionar de la Caccia, e del piacere,
Del mosto alcuno, alcun de le ricolte.

*Quiui in diuerse dolci, e pie maniere*
*Tutti ti fanno grato, e lieto viso,*
*Ch'in fin le piante inuitano a godere.*
*Imita il ben, che s'hà nel Paradiso,*
*Senti dolce aura ogni hor che grata spira,*
*Che tienti in bocca, e'n cor la gioia, e'l riso.*
*Si gusta un dolce, un ben, ch'i cori tira*
*A starne lieti in un poueri, e ricchi,*
*E si duol sempre lo scontento, e adira.*
*Conuien, ch'il rio trauaglio pur s'impicchi,*
*E la malenconia vadi a la piazza,*
*O' nel palagio doue stan gli intrichi.*
*Si balla, e gode, e ogn'un lieto solazza,*
*Alma pace quì alberga, & il furore*
*Fuggesi, e allegra trionfando sguazza.*
*Nel letto con grand'agio stommi l'hore*
*Fresche de la mattina, e che m'allaccia*
*Sento un soaue lusingar di fuore.*
*Si che mi par, chi de le gambe, e braccia*
*Perduto sia, nè mouer già mi posso,*
*E meglio è per mio honor, che me ne taccia.*
*Par c'habbi un peso, che mi calchi adosso,*
*E mi tenga in languir giocondo, e grato,*
*Onde è gran dì, ch'ancor non mi son mosso.*
*Ma con gran stente poscia che leuato*
*Son, ricorso al Fattor con l'Oratione,*
*Che ciò, che quì godiam tutto n'hà dato.*
*Se ben non son, nè uoglio esser cozzone*
*Il caual Pegaseo caualco un pezzo,*
*Nè troppo il pungo, che non hò sperone.*
*Ogn'altro affare alhora odio, e dispregzo*
*Così mi gusta il caualcar pian piano,*
*Così di quel caual l'andare apprezzo.*

Del

*Del desinar ne l'hora, io dò di mano*
*A quel, ch'è preparato, e da valente*
*Con appetito dolcemente sbrano.*
*Adopro con tal furia alhora il dente,*
*Che cosa è da veder uaga, e l'hò saldo,*
*Al tempo estiuo, e fermo anco a l'algente;*
*Quando cresce del Sol poscia lo caldo,*
*A la dolce ombra di bel faggio, ò pino*
*Piaceuolmente in legger mi riscaldo.*
*Hora questo, hora quel spirto diuino*
*Come il Petrarca, ouero l'Arioste,*
*Boccacio, e spesse volte quel d'Arpino,*
*Souente in loco aprico, ermo, e riposto*
*Con compagni ridotto alme carole*
*Meniam, dando la fuga al dolce mosto.*
*E quel, che l'uno uuol, l'altro ancor uuole,*
*Si gioca, e'l tempo ogn'hor lieto si passa*
*Con gioia cara in fatti, & in parole.*
*Ogn'un sepolti in terra adietro lassa*
*Tristi pensieri, e di motti, e di risa,*
*L'honesto alcun di noi già non trapassa.*
*Quì la Superbia è morta, & è derisa*
*La Vanagloria, Inuidia è al tutto estinta,*
*E l'Ira furibonda è quiui uccisa.*
*L'allegrezza del cor fuori dipinta*
*Dimostra ogn'un, sbanditi sono i fumi,*
*Le borie, cortesia mai riman vinta.*
*S'inganna, s'alcun u'è, ch'a pien presumi*
*Di quel tanto, che gusta anima lieta,*
*In questi grati dì dolcezza fiumi.*
*Lieto, giocondo, uago, almo pianeta*
*Domina i cori quì, che lena ad alto,*
*Si che del dolce non u'è fondo, ò meta.*

*D'intorno scorgi un verde, e uago smalto*
*D'herbe, di fior, di uarie sorti, uaghi,*
*Che danno a l'alma gioia, al cor assalto.*
*Vedi lontan pianure belle, e laghi,*
*Fiumi correnti, e selue, e boschi intorno*
*Ch'ogn'alma di tal uista par s'appaghi.*
*Andiam tal'hora nel scemar del giorno*
*Con l'aragna l'insidie a tender noi*
*A gli uccelli, ch'a l'ombra fan soggiorno.*
*Indi di quelli carchi allegri poi*
*A casa ritorniam, sempre cantando,*
*Così tutti ui foste ancora uoi.*
*Il cuoco in tanto uanne preparando*
*La cena, e a l hora solita ridutti,*
*Cacciam l'auida fame tosto in bando.*
*Dopò mangiato co'l formaggio i frutti*
*Soniam, cantiamo alcun madrigalino,*
*Fin che satij ne siamo, e poscia tutti*
*Andiamo a letto, e auanti un sciantellino*
*Pigliam di schiauo, sol per digerire,*
*Che coce il cibo, ouer di margemino.*
*La mattina a bon hora a l'apparire*
*Del Sol, lieti saltiam fuor de le piume,*
*De gli uccelli suegliati dal garrire.*
*Indi con acqua non di lago, ò fiume,*
*Ma di limpida, chiara, e pura fonte,*
*Lauiam le faccie, apriam gli occhi al bel lume*
*Poscia con reti, e cani, allegri al Monte*
*Andiam, per cacciar lepri, e ogn'uno in opra*
*Porsi con lieta, e con serena fronte.*
*Questi le reti stende, e quegli adopra*
*L'ingegno a chiuder uarchi, ch'il fugace*
*Animal, uia correndo non gli scopra.*

*Fatta la teſa, toſto ſtiamo in pace*
*Ridotti a la freſca ombra, e quindi, e quinci*
*Onde alhor toſto il cacciator loquace*
*I cani ſcioglie, e con occhi di linci*
*Và rimirando in quella parte, e'n queſta,*
*Doue andar debba, auanti, ch'incominci.*
*E veduta d'intorno la foreſta*
*Comincia a calar giù. ſalire a paſſi*
*Lenti, & a' cani grida, onde quei deſta.*
*Ciaſcun di noi con cor tremante ſtaſſi*
*Aſpettando il borrir, che come è appreſſo,*
*Il iù, iù, iù del can creſcendo vaſſi.*
*Il cacciatore accorto borri ſpeſſo*
*Lor grida, traditor fà ſalti fuora*
*Il gatto, borril can, borrilo adeſſo.*
*Noi ciò ſentendo. ſtiamo attenti alhora*
*L'orecchie hauendo intente a quel latrare,*
*Saltiamo in piedi, e quel tardar n'accora.*
*Ecco Breſciano il borre, e'l fà ſaltare,*
*Vagli correndo dietro, e gli altri a gara*
*Gridando lo cominciano a parare.*
*Mo in queſta parte ſpeſſa, e'n quella chiara,*
*Quanto può uà fuggendo l'animale*
*Timido de la morte empia, & amara.*
*Ecco lontan da' cani ferma l'ale,*
*E s'appiata ſicuro, e forza prende,*
*Fin che giunge chi altier toſto l'aſſale.*
*D'indi ne ſgombra, e ver la cima ſtende*
*Del monte i paſſi, e dietro l'armonia*
*S'ode de' can, ch'il ſeguono oue aſcende.*
*Chi corre in quà di noi, chi in là s'inuia,*
*E tutti attenti ſtiam pur per vdire*
*Il Sonaglio cantar, che preſo il dia.*

*E par che non possiamo alhor soffrire*
*Che così tardi andandone lontano*
*Mentre il periglio suo cerca fuggire.*
*Ma'l misero s'accorge pur ch'in uano*
*Corre, che sempre hà dietro quei gridando,*
*O' salga il Monte, ò giù scorra nel piano.*
*Quel lasso, e stanco, uà graue saltando,*
*Hor questa fossa, hor quella, e verso il Monte*
*Ritorna, in questa parte, e'n quella errando.*
*Fin ch'egli giunge a la superba fronte*
*Doue teseno stan le reti in proua,*
*Già nel pigliarlo tutte ardite, e pronte.*
*In vna dà di petto, e'n quella coua,*
*Inuilupato, e noi sentito il suono,*
*Corriam, dou'ei già di suggir fà proua.*
*Quì de le grida s'ode il rocco suono*
*L'è morto dice, è morto Echo risponde*
*Giungono i cani, e tutti in furia sono.*
*In tanto il cacciator lo piglia, e asconde*
*Il ferro ne la gola a quello, e'l sangue*
*Dà a quei, che fuori in copia si diffonde.*
*Et ei per la fatica quasi esangue*
*Si colca, e questo cane, e quello in terra*
*Con la pancia serpendo uà qual'angue.*
*Asciugando il sudor, quando anco afferra*
*Il legno quel di nouo, e tosto corre,*
*Chiamando quelli a la piaceuol guerra.*
*Questo, e quel sente l'vrma, & iui accorre,*
*E quà, e là si spinge, e s'affatica*
*Fin che di nouo un'altro ne riborre.*
*Poscia quel preso, ò nò, ne l'ampia, e aprica*
*Parte dal Sol più ascosa, andiamo tutti*
*A radolcir co'l cibo la fatica.*

*Quiui con vino buon, con carne, e frutti*
*Pane eletto le forze risteriamo,*
*Con formaggio perfetto, e con presciutti.*
*Allegri de la Caccia ragioniamo,*
*E con moti, e con risa, e con nouelle,*
*Non gustò vita più felice Adamo.*
*O vita dolce, bella fra le belle*
*Mangiato hauendo, e i can ben ristorati,*
*Tornan di nouo in queste parti, e'n quelle.*
*E come stanchi siamo, e affaticati*
*Quelli son, ne pigliam tosto le reti*
*Che tese intorno stan da tutti i lati.*
*Indi partiam cantando insieme lieti*
*Verso il Tugurio nostro sì contenti,*
*Ch'il cor non par, ch'in fretta egli s'acqueti.*
*Nè alcuno u'è, che stanco scioglia, ò allenti*
*Le briglie al gran piacer, ma stà ciascuno*
*In gioia, sol nemica a' rei tormenti.*
*Cacciam co'l pasto noi poscia'l digiuno,*
*E ridendo, e cianciando, ecco vien l'hora*
*Che la notte si mette il mantel bruno.*
*Si spogliamo, & in letto stanchi alhora*
*Andiamo a riposare, al dolce pianto*
*De' ragni, che de' buchi n'escon fuora.*
*Poi quando viene il Sol co'l vago manto*
*Ad illustrar la terra, al modo vsato*
*Leuiamo a noua festa, a nouo canto.*
*Chi più felice, ò più giocondo stato*
*Saprebbe desiar, non sò già io*
*Più soaue, più dolce, ò delicato.*
*Cumuli oro l'Auaro, e'l suo desio*
*Non acqueti giamai, questo sia sempre*
*Quel riparo felice, ch'io desio,*
*Fin che morte il mio fral ne tolga, e stempre.*

## All'Illustre Monsignor Leone Veneto de' vitij del Mondo.

*LEon Monsignor mio son anni, & anni,*
*Ch'io venni al Mõdo, e son fatto homai vec-*
*E non sò se sia più Pietro, ò Giouanni. (chio,*
*Già vidi a miglior tempo come in specchio*
*Il declinar di questa etade ria,*
*La veggio peggiorar quanto più inuecchio.*
*Si vede in colmo andarsi la pazzia,*
*Nè legge, ò freno, che la regga, o tegna*
*Trouo, e ogni capo è pien di freneſia*
*Ogn'un quanto più può studia, e s'ingegna*
*Di tradire il compagno, e assassinare,*
*E ad altrui quel che fà di rio n'insegna.*
*Non si può'l padre del figliol fidare,*
*Nè del padre il figliol, nè l'un de l'altro*
*Fratel, scritti vi sian, siaui l'altare.*
*Nè u'è sì barbarino, huomo sì scaltro,*
*Che non inciampi ne gli aguati tesi,*
*Nè sò se quel che dico ben lo scaltro.*
*Questa è vna età, che i cor sono sì accesi*
*Di superbia, d'inuidia, che non mai*
*Fur l'altre tali, e al colmo sono asceſi.*
*Sol di trauagli è piena, affanni, e guai,*
*Nè in altro studia l'huom, che nel far male,*
*Misero il dì, che dentro pur v'entrai.*
*Sempre fiero desio la gente assale,*
*Di seguir ad'ogn'hor sol gli atti infami,*
*Tirata dal destin crudo, e fatale.*
*Alcun non v è sinceramente, ch'ami,*
*E de l'huomo da ben la strada pesti,*
*Sol tende per pigliar laccioli, & hami.*

Sono

Sono senza costumi, ad altrui infesti,
Superbi, certi homazzi empi, ignoranti,
Nel dir mal, nel far mal veloci, e presti.
O quanti Signor Dio miseri, o quanti
Vi son, che trouan tutto il lor diletto
Nel far'il grande, che fur già furfanti.
Poueri artegianuzzi, ch'al dispetto
Del Ciel fanno i Signori, i grandi in piazza,
Onde stupendo a rider son constretto.
E son di così goffa mente, e pazza,
Che non cedono il luogo a pena a Dio,
Guarda, che maledetta, & empia razza.
S'io vado per la strada al fatto mio
Pensando, e a lor non faccio di beretta
Mi dan del vil, del mal creato, e rio.
Et aspettando stan per far vendetta,
E doue possono mai ti si perdona,
E stan pronti ad ogn'hor per dar la stretta.
Se caminan costor senti, che tuona,
Così vanno co' passi graui, e saldi,
O sia mattina ò sia tra vespro, e nona.
Sonui a sto tempo auari sì ribaldi
Che di miseria altrui pietà non hanno,
Nè con pianto quei cor punto riscaldi.
S'allegran de l'altrui trauaglio, e danno.
E non veggon costor, che Dio riguarda
Il lor maligno oprare, il lor'inganno.
Questa è gente teriace empia, e bugiarda,
Ch'in iscappare il suo fratello attende,
Haurà la pena. ancor ch'essa ritarda.
Questi per gran bisogno il suo ne vende,
A tai ladri, e del pretio a lui si conta
L'amità a pena, e se la vuol la prende.

Non

*Non han vergogna, e poco l'honor monta*
*Con tali infami, e rei, che fan stupire*
*Il ciel, di quel che danno al pretio in gionta.*
*Chi potria a pien de la scioccheZza dire*
*Di certi, da superbia, che sol mossi*
*Al dispetto di me voglion fallire.*
*Perche vedendo Cittadini grossi*
*Hauer carroZze belle, e bei corsieri,*
*Per aguagliarsi fan quel, che non possi.*
*E van per la città tumidi, e alteri,*
*Ma a poco, a poco fan qual neue al Sole,*
*Si che per pouertà cangian pensieri.*
*Vengono i creditori, e lor parole*
*Danno, ma vinti poi vendono il tutto,*
*Poueretti superbi le son fole.*
*Questo è de la superbia altero fruito,*
*Morirci da la fame, e gir mendichi,*
*E a bestemmiar poi son condotti al lutto.*
*Ch'accade ch'a tornare io m'affatichi*
*Questi miseri, e goffi hora in ceruello,*
*C'hanno per mal, che de' lor vitij dichi.*
*Da Carlo, da Scipione, e da Marcello,*
*Che passasse per strada, un vil facchino*
*Ardire haurà d'attendere il capello.*
*Guarda a che gioco vassi hora, se fino*
*I viglacchi si fan lecito, ò Mondo*
*Concorrer di grandezza, e'l scalzolino.*
*Vorrei vederti gir sfacciato al fondo,*
*E portassi la giù i rei costumi,*
*Che son di poca stima, e di gran pondo.*
*S'il camino ne par ch'assai ne fumi*
*De' Magnati, mi par c'habbin ragione*
*S'a questi fuma, che son nati in dumi.*

Guar-

*Guardate, che quì vedasi un garzone*
*La vecchiezza honorar, Dio guardi, vassi*
*Scostumato, e non prezza le persone.*
*Ma ritrà da virtù tutti i suoi passi,*
*Indiscreto, sfacciato, onde condotto*
*Vien datai vitij, e intolerabil fassi.*
*E de la gola così diuien giotto*
*Che da quella il meschin sempre inescato*
*Viene a' vitij, e a peccati ogn'hora addotto.*
*Nè ual che sia di gentil sangue nato,*
*Che quello oscura, tal son le maniere,*
*Che tiene dal sentier buon dilungato.*
*Non si troua un, che vogliasi tenere*
*Di non sempre giocare a dadi, a carte,*
*E quì gustano tutto il lor piacere.*
*Pongon gli studi, e le scientie a parte*
*Quinci è che tanti sono gli ignoranti,*
*E i mecanici ancor fuggono l'arte.*
*O miseria del Mondo bestia, ò quanti*
*Assassinan le cause a' poueretti,*
*E metton quel di dietro, che uà auanti.*
*Onde i meschini pur sono constretti*
*Se bene hanno ragion perdere al fine*
*Per opra di tai goffi maledetti.*
*Onde vengono poi l'altrui ruine,*
*L'andare in precipitio, se non sanno,*
*Facciano altro mestier, uotin cantine.*
*Del Mondo Cittadin tutto'l dì stanno*
*Passeggiando in palazzo, e ne la piazza,*
*Di là partiti tosto a casa vanno.*
*Mirate di qual cara, e dolce razza*
*Sono, che mai si danno al traficare,*
*Ma i grandi fan, sì son di mente pazza.*

*Il tempo*

*Il tempo si dilettan di gittare*
*Via senza frutto, e uanno giorneando,*
*E par che tutti siano d'alto affare.*
*Voglion tutti esser gente da comando,*
*Non si troui un, che seruir uoglia alcuno,*
*Se fusse un Duca, ò'l gran Rè Ferdinando.*
*Spende mai sempre l'hore al chiaro, e al bruno*
*Tempo l'huom goffo in van, sendo suogliato*
*Altrui fatto sì infesto, & importuno.*
*Sto vitio hà ancor, che di mal dir armato,*
*E de' compagni sparla, e de gli amici,*
*E chi peggio può dir tiensi beato.*
*Onde conuien diuengano inimici,*
*E nascan poscia risse, e questioni,*
*E germoglian di quì cotai radici.*
*Son galline bagnate, son poltroni,*
*Tali, che fanno i gianti, e di brauura*
*Armansi, e auien ch'il Mondo ne ragioni.*
*S'alcuno hà rissa mai non s'assicura,*
*Se non con vinti contra d'uno, e a pena*
*Crede ancor che la cosa sia sicura.*
*Si trouan pochi, c'habbian polso, e lena,*
*Che uoglian sol, con sol, mostrare aperta*
*Valor, han di polmon la pancia piena.*
*Trionfa il vitio d'ogn'intorno, e esperto*
*Io dico, le virtù son discacciate,*
*Com'habbia Dio non sò tanto sofferto.*
*Ma è cosa pur d'hauerne gran pietate,*
*Vedendosi ragion venuta meno,*
*E piena esser d'error questa Cittate.*
*E non poter vergogna alcuno a freno*
*Tenir, e questo auien perche si vede*
*Che d'huomini, e di bestie il Mondo è pieno.*

*E chi*

*E chi hà legato mani, braccia, e piede*
*In oprar opre buone, e allhora auenne,*
*Quando fù fatto, e'l punir quei fà fede.*
*E si come gli augelli opran le penne*
*Volando, così fan co'l lor ceruello*
*Gli huomini, ò bestie dir più mi conuenne.*
*E non sono uno, ò duo, ma in gran drapello.*
*E ogn'uno quanto può di farsi tenia*
*Conoscere a ragion sempre rubello.*
*Io prego il giusto Dio, ch'egli, ò consenta,*
*Che del suol facci emenda, ò ti disperga,*
*E acciò l'abbrobrio suo mei più si senta,*
*Giù in Auerno ti spinga, e ti sommerga.*

## All'Illustre Sig. Gio. Antonio Reloglio
## Capitolo della Pouertà.

*IO tengo, e forsi ancor con gran ragione*
*Ch'in questa cosa, ch'io lodare intendo*
*Fia contraria a la mia uostra opinione.*
*E quinci me lo cauo, e lo comprendo;*
*Perche uoi de la robba hauete assai*
*Andate al vero il naso ritorcendo.*
*E Cerer vostra amica sempre mai*
*Tien piene l'arche, e la Cantina vostra*
*Il padre Bacco, e non fan fallo mai.*
*Ma io, che pouer son uoglio far mostra*
*Se lodar posso questa santa Dea,*
*Che Pouertà si chiama, e porla in mostra.*
*E se ben di uoi ricchi appresso rea*
*Fia, non starò di por le mani in pasta*
*Pingetela una cruda, una Medea.*

*Prima la Pouertade è ſobria, e caſta,*
*A ogn'altra coſa, che a la carne penſa*
*Il pouerello, al ricco è una ceraſta.*
*La Luſſuria hà ne' lombi ogn'hora accenſa,*
*Perche mangia egli delicatamente,*
*Perciò hà la voglia in queſto vitio intenſa;*
*Quando vaſſi a poſare il ricco ardente*
*Carnal fomite queſto ange, e moleſta;*
*Dorme il pouero adagio, e quel non ſente.*
*Haue altri chiribizzi ne la teſta,*
*Ch'a lui portan trauaglio, e di rufiane*
*Queſt'altro al rio picchiar toſto ſi deſta.*
*Ogn'altra voglia fuor che di puttane*
*Moue il pouero ogn'hor, perche biſogna,*
*Che ſi ſtrucchi'l ceruello in far del pane.*
*E tal'hor non hà pizza, e pur la rogna*
*Grattaſi, e'n capo pare habbia la tigna,*
*E ſe dorme il meſchin, ſempre il mal ſogna.*
*Il pouerello è humile, e non degrigna*
*I denti ver la ſorte, ò rea fortuna*
*Se ben contra è di lui cruda, e maligna.*
*E ſe ſi moſtra ogn'hora oſcura, e bruna,*
*Con patienza tollera, & aſpetta,*
*E quando non ue n'hà lieto digiuna.*
*Ma'l ricco, s'ella fà forza, ò diſdetta,*
*Subito il viſo irruga, e l'occhio torto*
*Moſtra, e cerca di lei di far vendetta.*
*S'incrudiſce nel cor, nel viſo ſmorto*
*Viene, e conuien, ch'egli n'arrabbi, e adire,*
*E per poco di mal crede eſſer morto.*
*S'il pouer naſce, naſce con più ardire,*
*Con più forza, e vigor, ch'il ricco a pena,*
*Ch'è nato, puote mouerſi, ò vagire.*

Sempre

Sempre il pouero uà pigliando lena,
Ancor che soffra de' disaggi l'onte,
E non habbia qual l'altro culla, e nena.
Il ricco con suoi commodi sormonte
A l'altro non auien, ma sempre è macro,
Auanti ch'in etade saglia, e monte.
Sia'l cibo grosso, ouer torbido, & acro
Mangia'l pouer di voglia, ond' egli vassi
Crescendo, e di fortezza è un simulacro.
D'ogn' arte con industria il pouer fassi
Mastro, & impara ogni mestiero, e viue,
Sia scalzolino, ò sia pur picchia sassi.
Amar la Pouertà l'eccelse, e diue
Romane genti, e si diero a l'arare,
Nè fer com' hor si fà punto le schiue.
Hora chi è quà sì grande, ch'aguagliare
Si possa a quelle? e furo industriosi,
Fatti eran Ditator tolti al Zappare.
Più allegro è'l pouerel, perche a gli ascosi
Dinar non pensa, come il ricco face,
Quinci è ch'i ricchi son tutti gelosi.
Il pouer s'egli hà poco si dà pace,
Ma'l ricco ogn' hora auien pianga, e sospire,
Così auido è a la robba, e sì uorace.
Quì la poltroneria di stabilire
Cerca il suo seggio, e quanto che più cresce,
Che più cresca egli studia a l'impazzire.
Quindi è, ch'al ricco sempre duole, e incresce
Spendere, e si ritira, onde si stenta,
E con tai mezi infami il suo n'accresce.
Il pouero è più libero, nè ammenta
S'è scalzo, e ignudo, ò pur s'hà veste intorno,
La pompa appresso a lui del tutto è spenta.

*Pouero fù Aristide, Epaminonda,*
*Pelopida, Lamaco, & altri molti,*
*Nè auien, ch'il tempo questi copri, ò asserda.*
*Quei che raccolgon'oro sono stolti,*
*se che per altri tanta robba fassi,*
*Morte ti priua de' danar raccolti.*
*Tu miser stenti, e spendi tanti passi,*
*E intollerabil'è quella fatica*
*Spenderla è miglio, ouer giocarla a' sassi.*
*Ogni stagione al pouerello è amica,*
*Mai muta l'esser suo, nè può peggiore*
*Sorte prouar, sia a lui pur inimica.*
*Passi sauio, prudente, e ogn'hor migliore*
*Diuiene, patiente, e ne sopporta*
*Ogni fame, ogni sete, ogni dolore.*
*Stassi'l pouero lieto, e si conforta,*
*Perche cosa non u'è più fortunata*
*Di lui, che la disgratia è per lui morta.*
*Apre co'l suo patire egli l entrata*
*Del Ciel, & entra là doue ridotte*
*Son l'alme per goder vita beata.*
*Non sente il pouerel doglia di gotte,*
*Ma'l ricco n'odi'l Cielo bestemmiare*
*Il giorno tutto, e molto più la notte.*
*D'un vil cibo ù'l pouero satiare*
*L'appetitto uedrai d'aglio, ò cipolle,*
*Ch'il ricco ue hauerebbe sù à sputare.*
*Goloso è'l ricco, e pur perciò non volle*
*Quaglie mangiar, ch'è auaro ò pur Vitello,*
*Con la vacina auien, che si satolle.*
*Il ricco è sol de' poueri'l flagello,*
*Scortica, vsurpa, e con ragione, e a torto,*
*Nè i lassa mai, ben sò quel che fauello.*

Non

Non è perche non sia più forte, e ardito
Il povero del ricco, ma in patienza
Vincere il ricco vuol, ch'il di sia morto.
Non è questo difetto già, ò temenza,
Ma fugge quel, che suole empia, e rea sorte
Dargli, perciò timor mostra in presenza.
Il poverello è bravo, e ad ogni morte
Ponsi, & è quel, che và sempre a la guerra,
E stà in tutti i travagli ardito, e forte.
Questi le città assalta, poscia in terra
Dorme egli allegro, e del tamburo al suono
Si mette il giacco, e la sua picca afferra.
Se non huom che sia povero, e sia buono,
A Dio ne serve onde per questo i Frati
Tutti poveri e miseri pur sono.
Son pochi i ricchi, che gustar de' beati
Vogli'n sola una stilla di dolcezza
Con questi mezi, e vivonsi in peccati.
Entra ne l'alma divin spirto, e spezza
Questo indurato sasso, e fallo humile,
Si che svanisca in tutto ogni durezza.
Si che cangiando il ricco e vita e stile,
Dica misero me, poi che non vedo,
Ch'ogn'un mi tiene pien d'infamia, e vile.
Il povero non vuol punta di spiedo
In spender se ne n'hà; ma'l ricco avaro
Dove si spende tol tosto congedo.
Che accade che con prove mostri chiaro
Quello ch'io dico? pur troppo si vede,
Che ricco buon compagno nasce raro.
Ma che accade al mio dir non prestar fede?
Chiara cosa è, ch'il povero è più grato
A Dio, si compra in Ciel perpetua sede.

L'hi-

*La historia è chiara, che fù sbandegiato*
*Di là quell' Epulon ricco, e là suso,*
*Lazzaro salse afflitto, & affamato.*
*Per pouerelli hà sempre il pugno chiuso*
*Il ricco, nè a lor val gemiti, ò gridi,*
*Che rimango talhor tutto confuso.*
*Ricco de l'altrui mal miser tù ridi,*
*Ma verrà'l tempo ben, che perderai*
*Quell'oro, in cui tanto tù speri, e fidi.*
*Seruo di quello sei, nè miser mai*
*Ti ricordi di sciorti infame, e rio,*
*E quando non fia tempo lo vorrai.*
*Il pouero del suo poco, con pio*
*Voler, c'hà fatto con fatiche, parte*
*A pouerì ne fà, pur anzi a Dio.*
*Il ricco siegue la brauura, e Marte,*
*Per la Città questo bastona, e ammazza,*
*E sempre da ragione empio si parte.*
*E nel commetter rei delitti sguazza,*
*E'l pouero ciò fugge, e ad altro mira,*
*O che schiatta peruersa, cruda, e pazza.*
*Ogn'hora il ricco a grado altero aspira,*
*Ambitioso, e sdegna ogni suo eguale,*
*E se no'l puote hauer geme, e sospira.*
*Tien tese per salirui, e aperte l'ale,*
*Si rode, si consuma, e Dio non cura,*
*L'affaticarsi senza Dio che vale?*
*Il pouero da ben poco procura*
*D'hauer fumi, e fauori, attende solo,*
*Che per lo viuer suo troui pastura.*
*E se non n'hà, non piange egli con duolo,*
*Ma si consola, e studia di confarsi*
*Co'l volere di Dio, là indrizza il volo,*
*E questo è'l fin per cui tende a bearsi.*

## Capitolo all'Eccellentiſs. Sig. Zuane Boz to, in difeſa de' Naturali.

HOr biſogna ch'adopri buon caualli,
E mi ponga gli ſproni, e monti in ſella,
Non ſentite gridar voi dalli, dalli.
Vi è certa gente a la ragion rubella,
Che ſi muoue con furia a biaſimare
Vn'opra di Natura altera, e bella.
Io dico l'huom, nè sà co'l ſuo parlare
Se non dir male, e fare iaſami i figli,
Ch'ella produce, e cerca il ver celare.
Tu che cianci, a ragion già non t'appigli,
Ma ſiegui vn'humoraccio e uano, e fiocco,
E ti ſerui perciò ſol di puntigli.
Aquila ti vuoi far d'vn cieco Alocco,
Io vuò ueder s'io poſſo con ragioni
Trarti de l'ignoranza, anzi del ſciocco.
Tù al figlio di Natura nato opponi,
Con dir, ch'è nato ſenza ſerbar legge,
Et ogni vitio in ciò geſſo riponi.
Ma non ſi sà, che tempera e corregge
Natura quella legge, che tù intendi,
E lei parte del Mondo par che ſpregge.
Legge humana non puote, hor bene attendi,
Modo imporre a Natura, ò meno a Dio,
Queſta ti può ſaldar ſe tù l'intendi.
Legge Naturale è, nè lo reſtio
Fare, ch'il fanciul naſca, ch'il ſi vede
Di femina, e di maſchio, ò buono, ò rio:
Ma non di moglie, e di marito, e fede
Face l'opra, ch'appare in tutto à tondo,
Et heretico è infin, chi non lo crede.

Queſta

*Questa legge ne viue, e viurà al Mondo*
*Eterna, ma non quella, che fra Mori,*
*Fra Siri, e Saracin giù è posta al fondo.*
*Produce figli, come herbette, e fiori,*
*L'alma Madre Natura, e chi riprende*
*Quella, è del senno ben' vscito fuori.*
*Vedi questo bastardo, e quel che scende*
*Da facchino, ò villano, e d'esser pensa*
*Figlio d'un padre, ch'egli in fallo prende.*
*Sò quanti ve ne son, che stanno à mensa,*
*E godono la robba sotto il nome*
*Di figli, e a quelli a torto si dispensa.*
*O si vanno chiamando d'un cognome*
*Nobile, e son di Barba Ceco, ò Togno,*
*Nè nobili i farian cinquanta Rome.*
*E' quel, che dico certo, e non mi sogno,*
*Ma torno a casa, acciò ch'in van non spanda*
*Parole, e perder tempo io mi vergogno.*
*L'huom figlio di Natura si dimanda,*
*Non legittimo nò, ma Naturale,*
*E così de' suoi figli ella comanda.*
*E chi contra costei volge lo strale,*
*Che matrimonio allhora già non v'era,*
*Conuien del primo tempo dica male.*
*Con la figlia vsò'l padre, nè mogliera*
*Gli fù, ma'l fece solo, acciò che fine*
*Non hauesse sua prole alma, e sincera.*
*Hebbe più figli Abram di Concubine,*
*E Giacob anco lui, che la Natura*
*Produsse rose infra virgulti, e spine.*
*Questa è la verità de mera, e pura,*
*Dunque, che s'hà da dir, se l'hiemo tratto*
*D'Amor, con Donna giungersi procura?*

*Onde ambi d'amor caldi a quel dolce atto*
*Vengono, e da volere in duo conforme*
*Spinti, con voglia vnita al caro fatto.*
*Siegue l'amante de l'amata l'orme,*
*Arso, & acceso, & amorosi inganni*
*Trama, egli veglia quando altri ne dorme.*
*Perche dunque si troua chi condanni*
*Il Natural, se con fatiche tante*
*Nasce? sembra egli a me, ch'altri s'inganni.*
*Il legittimo, ancor ch'ogn'hor si vante,*
*Pien di vitij noglioſi egli si troua,*
*E'l Natural di lui vie più prestante.*
*Che accade che si venghi hora a la proua,*
*Nascendo egli al dispetto de la sorte,*
*Senza amore, ò sapor ch'altri commoua.*
*Per hauer figli alcun de la Consorte,*
*Con essa si congiunge buon marito,*
*E quel fatto a lui par pessima morte.*
*Quell'altro mosso da amoroso inuito,*
*A cui serue con gioia, e con dolcezza,*
*Si stringe, e'l figlio nasce tutto ardito.*
*La moglie il suo marito odia, e disprezza,*
*Ch'è insipido, scioccone, e amarlo finge,*
*E'l bacio, e l'vrto d'un galante apprezza.*
*La legge in vn legame duo ne stringe,*
*E quei, che godon fuor di questa norma,*
*Natura a propagar gli sforza, e spinge.*
*Prima Natura sù, questa dà forma*
*Al Mondo, e'l reße, e reggerà in eterno,*
*Se ben quella in sta parte eßa riforma.*
*Aggiunge vn nome, che se ben discerno,*
*Non le toglie il poter, se ben riguardi,*
*Che le diè Dio d'oprar la State, e'l Verno.*

*Naturali son ben, ma non bastardi*
*Come ragiona il Volgo, e sono vniti*
*I nomi, e ancora a crederlo tu tardi?*
*Naturali, e legittimi t'additi*
*Ogni scrittura non ti par? nè l'senti*
*E pur gli hai mille volte insieme uditi.*
*Bastarda quella razza auien diuenti,*
*Quando diuersa sorte d'animali*
*Che si giungano insieme tu consenti.*
*L'Asino, e la Caualla sono tali,*
*Onde ne nasce il Mulo, ch'è bastardo,*
*Che non son di natura entrambi eguali.*
*Ma l'Huomo con la Donna, se ben guardo,*
*Son d'vna spetie stessa, e d'una carne,*
*Ma a far cotai discorsi hora che tardo?*
*Naturale, e legittimo chiamarne*
*Il Mondo suole, e van di pari insieme,*
*E senza il Natural quel non può starne.*
*Naturale, e legittimo quel seme*
*Stesso l'huom forma, e à legge, & a Natura*
*Si sottopon nascendo, e spera, e teme.*
*A gli Stromenti de' Notai pon cura,*
*Vedrai che senza l'un, l'altro non vassi;*
*Ma caminan del par con la misura.*
*Il Natural più accorto ogn'hora fassi*
*Saggio, e prudente, e siegue i suoi parenti,*
*Che furo arditi, e non d'animi bassi.*
*Non sono i Naturali ò parchi, ò lenti*
*Nel ben far arricchiti di gran doni*
*Dal Motor, a gli antichi, e a' dì presenti.*
*Che questi sono i veri figli buoni,*
*Così grati, & accetti al grande Dio;*
*Et hor lo prouerò con le ragioni.*

*Cauillar non bisogna al parer mio,*
*Che da l'historia pur chiaro si vede,*
*E l'huomo goffo l'hà posta in oblio.*
*Ch'il gran Signor quando mondana sede*
*Volse farsi quà giuso, onde odorato*
*Fusse, e mostrasse ogn'un quanto in lui crede.*
*Et il bel Tempio suo, che fabricato*
*Fusse commise, e contra l'opinione*
*Del padre, che ciò hauea deliberato.*
*Diede di ciò la cura a Salomone,*
*Che Naturale figlio era, e non volse*
*Darla a Dauid, ò meno ad Absalone.*
*E quello in gratia sua sì ben raccolse,*
*Ch'il più saggio di lui non si sà, ò scriue,*
*E i sacrificij suoi uolontier tolse.*
*Onde di ciò u'è la scrittura, e viue*
*Che non reputò degni altri famosi*
*D'un'opra tale, eccelsa fra le Diue.*
*Questi ad altrui non son secreti ascosi,*
*Ma s'han veduti, hor dican questi alteri*
*Legittimi de gli altri più fastosi,*
*Se ponno far saldi giudicij, e veri,*
*Perche ne fece il Naturale degno,*
*Di simil'opra, ò chiedan consiglieri.*
*Vedi Alessandro Magno non indegno*
*Di quel titolo, sol per le grand'opre,*
*Fù Naturale, & hebbe il Mondo in Regno.*
*Qual saggio hora mi mostra, e mi discopre*
*Vn legittimo à lui, che fusse eguale,*
*Questi la fama altrui toglie, e ricopre.*
*Artù, quel Rè, per cui logorò l'ale*
*La Fama, fù egli tal, che viue ancora*
*Il nome al Mondo eterno, & immortale.*

*Perche*

*Perche fur Naturali, vuoi che mora*
*Con le grand'opre illustri, i meriti loro,*
*Ch'il Mondo riuerisce, ama, & honora?*
*Di Francia Clodoueo, Iuguria foro*
*Naturali, e le lor famose proue*
*Viuon, sol degne de l'Aonio Coro.*
*Costantino quel Grande, ch'ancor moue*
*Al suo nome gli affetti, e i cori altrui,*
*Che per giouar meriò il nome di Gioue.*
*Che per voler del Ciel riuolto in lui,*
*Trouata fù la Croce, che sostenne*
*Il Signor, co'l morir, che saluò nui.*
*Qual'intelletto altrui, con mille penne*
*Potrebbe tanto ben spiegare in carte,*
*Da l'oprar di costui, ch'a noi ne venne.*
*E al Natural chi fà'l viso di Marte,*
*Contra questo conuien lo sdegno moua,*
*E certo da ragion sciocco si parte.*
*Come fanno i legittimi, egli a proua*
*Il Settimo Clemente hà ogn'hor giouato*
*Con l'Indulgenza, e non è cosa noua.*
*Et ogni graue errore hà scanzellato,*
*Se ben Natural fù, ch'il Cielo aprio,*
*Ad altrui, nè mai noce un tale stato.*
*Voglio dir, che fù Papa, e che di Dio*
*Fù Vicario quì in terra, hor tù ragiona,*
*E fù vn Papa gentil, cortese, e pio.*
*D'Alessandro Vitelli, che corona*
*Per valore portò, d'vn di Fiorenza*
*Duca dirò l'cui nome ancor risuona.*
*Fur Naturali, e non fur però senza*
*Brauura, e gentilezza, e cortesia,*
*Chi non hebbe lo sà sua conoscenza.*

*Giouanni Sforza è quel ch'in sua balia*
*Francesco hebbe l'Italia, e fù già Duca*
*Di Milan, che le squadre strette apria.*
*Quanto suo gran valor splendi, e riluca,*
*Dicalo Italia, e tutto il Mondo interno,*
*Che credo il suo splendor fin là riluca.*
*Questi Natural fù, fù egli anco un giorno*
*Punto di cosa tale, onde à colui,*
*Ch'il punse, disse dunque hauere io scorno*
*Debbo del mal, s'è mal, s'io non ci fui,*
*Quel che faccio sò ben ch'alcun non puote*
*Riprender, se non quel da' regni bui.*
*Cose ui uoglio dir non di fè vote,*
*Ma per istorie più chiare, ch'il vero,*
*Si sono al Mondo celebrate, e note.*
*Naturali che fur Romulo, e Omero,*
*Il fratel Remo, & Hercole, e Teseo,*
*E Giuda Patriarca huomo d'Impero.*
*Quel gran Troiano Enea, con Aristeo,*
*Gensalarico, che fù Rè di Spagna,*
*Teodorico Rè de' Gotti reo.*
*Abimelec, da cui non si scompagna*
*Gete Galeatide, e fur d'Ebrei,*
*Rè, sonui Naturali d'Alemagna.*
*Sigiberto si è quel, sonui Caldei,*
*D'Asia, Francia, di Lidia, e d'Ingilterra,*
*Che da far troppo in dir di tutti haurei.*
*Cerca pur qual vuoi parte de la terra*
*Naturali ui son quiui prodotti*
*Da Natura, ch'in far l'opre non erra.*
*Vengono in schiera hor parte de li dotti,*
*D'vn tempo, che non è già troppo antico,*
*Che vegliar più, ch'i giorni, anco le notti.*

Mes-

*Mercurio Trimegisto è'l primo, e'l dico*
*Miracol che fù detto di Natura,*
*Diuino, anzi per fama a virtù amico.*
*Per esser Naturale la ventura*
*Perdè, tutto l'honor, ch'a lui fà'l Mondo,*
*E tante doti, sì'l mal dir gli fura.*
*Erasmo doue sei? che tutto à tondo*
*Vola il tuo nome, & al Natural niente*
*Giouano le Virtuti? io mi confondo.*
*Celio Calcagnin nel dir possente,*
*Iason Maino Leggista sì tremendo,*
*Il Lombardo Teologo valente.*
*Christoforo Longolio arcistupendo,*
*In belle littre, & era un Cicerone,*
*E Naturale ei fù pur lo comendo.*
*Più non hò inteso, e non sò in qual regione*
*Si troui, un fatto altrui reo l'altro renda,*
*Se colpa non ve n'hà, chi ciò dissone?*
*Mi par ch'il fatto proprio sia, ch'offenda,*
*Come sarebbe a dir son ruffiano,*
*A me porta disnor questa mia menda.*
*Ma a un figlio dal suo nascer sì lontano,*
*S'io fò l'error, che colpa a lui si deue?*
*E se volesse ben s'oprebbe in vano.*
*Però mi pare un'argomento lieue*
*Questo, ch'un virtuoso sia soppostо*
*Al mal'oprar del padre, ahi troppo è greue.*
*Ma mi par ben s'io Natural m'accosto*
*A la Virtute, a la strada d'honore,*
*Ch'al nascer mio non debba essere opposto.*
*S'io cerco con l'ingegno a tutte l'hore*
*In tutti i modi Eroici, e ciuili*
*Di salir con la fama, e non sò errore.*

*Perche tenermi tù fra infami, e vili,*
*Son Naturale, e tù dimmi chi sei?*
*Huomo inetto, buffone, huom da fenili.*
*Fà pur quanto tù puoi, quel che non dei,*
*Ch'al fin la Virtù fia, quantunque oppressa,*
*Alzata fino al Ciel, là doue i Dei*
*Stanno, nè per te fia tolta, od oppressa.*

## Capitolo della Musica, al Sig. Paulo Emilio Musico.

*A Voi di fatti, e di cognome, vero*
*Musico indrizzo questa fantasia,*
*Semplice, pura, senza magistero.*
*Però se quel leggiadro non vi sia,*
*Ch'usate voi, Signor, ne' versi vostri,*
*Date la colpa a l'ignoranza mia.*
*Basta ch'in questo dir basso, vi mostri*
*Le lodi de la Musica a la grossa,*
*Voi l'ornarete con più puri inchiostri.*
*Se la sepelisco io dentro a la fossa,*
*Cauatela di là, fatela viua,*
*Ch'io non hò da far ciò ualore, ò possa.*
*A me conuiene al mio dispetto scriua,*
*Quando m'assal capriccio, che tenermi*
*Non posso, quel di libertà mi priua.*
*Faccia quanto più sò ripari, e schermi,*
*Conuien che vadi dietro al falso humore,*
*Se ben mi guida in luoghi oscuri, & ermi.*
*Signor le lodi dire, e fare honore*
*A la Musica voglio, e non mentire,*
*Al dispetto di cui l'haue in orrore.*

*Voi sentirete in breui note ordire*
*Di quella il gran ualore, in cui pur sono*
*Virtù, ch'un core amaro può addolcire.*
*Prima dirò ch'ella è di Dio gran dono,*
*Fatto a noi lassi, e miseri mortali,*
*Mandata quiui giù da l'alto Trono.*
*Quantunque dicano altri, di ciò a' quali*
*Non credo, che inuentor di lei fù Lino,*
*Per soccorrer de l'huomo a uarij mali.*
*Perche sarebbe stato un'huom diuino,*
*Hauendo ritrouata a ogni stagione,*
*Cosa sì buona, al Ciel ch'apre il camino.*
*Musico Marsia fù poscia Anfione,*
*E poi Socrate, Orfeo, tutti eccellenti;*
*Aricne oue lascio, e'l gran Chirone?*
*Il tuon Lidio appropriato a li lamenti,*
*Il Dorio, il Frigio, che ne moue a guerra,*
*L'Eolio, l'Asio altrui, che fan prudenti.*
*S'un'infermo la sente, che sotterra*
*E' per girsi, con gaudio egli n'aspetta,*
*E la morte con man stringe, e n'afferra.*
*La Musica oltre modo ne diletta,*
*Ch'ogn'uno l'ama, ogn'un piacer ne sente,*
*Quando in tutte sue parti ella è perfetta.*
*Sia cui si voglia, ogn'un cangia presente,*
*Et a' mesti, & allegri conferisce,*
*Così in mouer gli affetti ella è possente.*
*S'un'huomo è mesto, tosto l'indolcisce,*
*Che mitiga'l dolor, nel lieto fassi*
*L'allegrezza maggior sempre nudrisce.*
*A beneficio altrui quella vedrassi*
*Oprar, si sà ch'Empedocle ne tolse*
*L'ira altrui, là onde al ben riuolse i passi.*

*Vccifo gli hauea'l padre, e pur lo volfe*
*Co'l canto a perdonargli, e l'alma preſa*
*Da quel ritraſſe, e dal furor diſtolſe.*
*Ambroſio Papa ſi cantaſſe in Chieſa*
*Volſe, per eccitar la mente a Dio,*
*E chiederli perdon di qualche offeſa.*
*E' coſa ella diuina al parer mio,*
*Poſcia ch'a noi ſoccorre quà giù nati,*
*Sol per anguſtie, e per tormento rio.*
*Sempre afflitti noi ſiamo, e tribulati*
*Da cure, e da trauagli ogn'hora oppreſſi.*
*Ch'appaion fuori, e da dolor celati.*
*Talche ſouente doue ſian noi ſteſſi*
*Non ſappiam, da cui Muſica sì cara*
*Ne caua, ſian pur queſti affanni ſpeſſi.*
*O dolce medicina, che l'amara*
*Doglia addolciſce sì, che mentre dura*
*Ogni turbata mente ne riſchiara.*
*Dical Donna gentil, ch'in notte oſcura*
*Come n'ode ſonar, ſalta del letto,*
*Nè d'Orco, ò di Verola ella hà paura.*
*De la Muſica prende un tal diletto,*
*Così le piace, e di lei è inamorata*
*Ch'ogni altro gran piacer parle imperfetto.*
*Per coſa ſanta ogn'hor vien celebrata*
*Dal Mondo, il quale ſommamente lodo,*
*Poi che da un tal Paſtor fù sì honorata.*
*Tengono i ſauij, e che mai cangi mode,*
*Di Muſica compoſto eſſere il Mondo,*
*E ch'il ſuo moto tempri come n'odo.*
*Così tengon de' Cieli, ch'eſſi in tondo*
*Girando facin sì dolce armonia,*
*Che l'huomo vdendo diuerria giocondo.*

*E che*

E che l'Anima ancor ch'in noi si stia
Legata, e stretta da gli affetti, vdendo
Vn concento, ogni duol tantosto oblia.
Come quella, di Musica ch'essendo
Formata, si risente, e sue virtuti
Fà viue, e lieta stà seco gioiendo.
I più facondi spirti verrian muti
In dir di lei, Apol vieni ad aitarme,
Che non potrò riuscir se non m'aiuti.
Quel sonator da mensa moue a l'arme
Alessandro quel Grande, e lo disforma
Tosto che muta suon, miracol parme.
Socrate vecchio non si tosto aggiorna,
Ch'al suon s'addata, e a questa nobil'arte
Lascia la scienza, e al suon spesso ritorna.
Filosofo era, e credo ne le carte
Trouasse, c'huom perfetto non potesse
Essere, se di lei non sapea parte.
Ligurgo ne le leggi sue n'espresse
(E fù pur huom saputo, & intendente)
Che bisognaua l'huom Musica hauesse.
Non si disdice a un Capitan valente
Musica hauere, e non è cosa noua,
Perche il mestier de l'arme lo consente.
Ne la guerra la Musica ne giona,
Temistocle ne dica quel che voglia,
Che fù gran Capitano, e la riproua.
Ma quel che si guadagna egli se'l toglia,
Che men prezzato fù, tenuto a vile,
Et il suo error di grand'honor lo spoglia.
In guerra di valor chi fù simile
Di Peleo al figlio? e pur ne' suoi primi anni,
A sonare imparò, nè cangiò stile.

Chi

*Chi non fù'l Mastro, e temprò i graui affanni*
*De la Guerra, mentr'egli a la Chitara*
*Daua di mano, e compensaua i danni.*
*Onde quel, che da quello non impara,*
*E pensa di saper vie più di lui,*
*Ch'un bufone egli sia, l'è cosa chiara.*
*Chi veduto non l'hà, ne chieda altrui,*
*Ch'al suon le fere rabide, & atroci*
*Diuengon miti, e quei da' regni bui.*
*Si sà, ch'Orfeo quei Mostri empij, e feroci*
*De l Inferno fè humili ei con la Lira,*
*Et adaiò a quel suono anco le voci.*
*A cui non gusta hauer suoi spirti in ira*
*Conuien, fra lor discordi, e'n riß a graue,*
*Perciò a vno eccesso tal questo, e quel tira.*
*Arione il Delfino vsò per naue*
*Soura di lui salendo; e per lo Mare*
*Gissi, e d'vn peso tal par non s'aggraue.*
*Poscia che tratto al lido co'l sonare*
*L'hebbe, sì l'addolcì, fecelo amico,*
*Ch'il fece da ria gente egli saluare.*
*Ma che prouare intendo, e m'affatico,*
*Quando per mitigar fiero destino,*
*E' fugace il pensier crudel nemico.*
*Si sente ad ogni tempo il Contadino,*
*Ne le Ville mandar sonori canti,*
*O sia nel mezo giorno, ò nel mattino.*
*Ma ch'accade ch'io parli de gli Amanti,*
*Che per far le lor Donne arse, e'nfiammate,*
*Non giouando lamenti, ò amari pianti.*
*Mentre son contra lor dure, e spietate,*
*Con eccellenti canti, e vaghi suoni*
*Pongon ne' cori lor doglia, e pietate.*

*Vuole*

*Vuole il douer, ch'oltre di ciò ragioni*
*De la mendica Villanella caſſa*
*D'ogni ben, che non vuol ch'altri la ſproni.*
*Che de la paglia ancor ſia ſtanca, e laſſa*
*Sgombrando ogni penſier lieta ſi leua*
*La notte, e quella ogn'hor cantando paſſa.*
*E ſ'il ſonno tal'hor gli occhi le aggreua*
*Canta, e cantando quel fuga, e diſcaccia,*
*E l'affannato cor toſto rileua.*
*Ignorante, & al tutto pazzo taccia*
*Chi la Muſica ſpreggia, che non merta*
*Viuere al Mondo, e quì'l ſuo ebrobrio giaccia.*
*Dopo pioggie, tempeſte, e venti, certa*
*In cui teneàn la morte, ancor ſmarriti*
*Cantano i Marinari a la ſcoperta.*
*Poſcia che mille uolte eſſi aßaliti*
*Da cotanti perigli, allegri in via*
*Sono vicini a li bramati liti.*
*Il prigionier l'anſia ſua vita oblia,*
*E de la morte il riſco, e allegro attende*
*A cantare, e dal rio penſier ſi ſuia.*
*Che fù già sì funeſto, e lo ſoſpende,*
*E ſi forma vn bel tempo, almo, e ſereno,*
*E cantando dal mal'ei ſi difende.*
*E quanto in quello era venuto meno,*
*Tanto con queſto gode in un gran bene,*
*E mette al mal cantando ogn'hora il freno.*
*E non cura nè ceppi, nè catene,*
*Ma cantando ſi ſcorda ogn'aſpra, e acerba*
*Doglia, e l'amare ſue sì lunghe pene.*
*La Nutrice fidel nè diſacerba*
*Il vagir del fanciullo co'l ſuo canto,*
*E ſimil metro ogn'altro di ne ſerba.*

Tempra

*Tempra lo ſdegno, e l'ira, e leua il pianto,*
*E a quello vn ſonno ripoſato induce,*
*Standogli ſempre pur cantando a canto.*
*Fin quì ſeguito hò'l mio deſio per Duce,*
*La Muſica in lodar, s'hò detto poco*
*Non vuol, ch'io dica più chi mi conduce.*
*Voi che ſiete in cantar non punto fioco,*
*E Muſico eccellente, e quella amate,*
*E non ſiete com'io del tutto roco,*
*Di quella vi prego io che ne cantate.*

## Capitolo al Sig. Luciano Baſciano.

*POſcia che voi da me ſiete lontano,*
*E non hò ch'impediſca hora ſto parto*
*Con queſta vi ſaluto Luciano.*
*Son quì fra queſti Monti, e non mi parto*
*Troppo da bomba, perche il caldo è grande,*
*E l'hore come ſaggio ne comparto.*
*Stommi nel letto al tardo, che ne ſpande*
*Largamente i ſuoi raggi Apol, quand' io*
*Leuo, che quì non hò chi mi dimande.*
*Leuato, veſto adagio, e s'hò deſio*
*Di caminar, per queſte ſtrade ombroſe*
*Parlando paſſo, paſſo, vò con Dio.*
*Per quelle, che dal Sol ſono più aſcoſe,*
*Al Roſſignolo attento, ch'i ſuoi guai*
*Dolse ancor piagne, e mai già non depoſe,*
*Quando camino hauer mi trouo aſſai*
*Fatto, che vaglia a digerire il paſto*
*Ritorno a caſa per la via, ch'andai.*
*Iui mi ſtò ſenza ſentir contraſto*
*D'alcun, co'l cor queto, e leggo, e ſcriuo,*
*Aqual hum Cortegian vi vuol caſto.*

Queſte

*Queste verdure miro, ch'vn lasciuo*
*Veder mi dan sì vago, e così bello,*
*Che cui le spreggia certo non è viuo.*
*Non potrebbe vn Pittor con vn pennello*
*Far così vaga, e sì gioconda vista,*
*Se con Natura è ben sempre a duello.*
*Vorrebbe esser ben l'Alma afflitta, e trista,*
*Che non s'allegri, e che non viui in gioia;*
*Quì sempre vn corpo secco carne acquista.*
*S'alcuno è giunto al fine, e conuien moia,*
*Se lo portan di fuori a la verdura*
*Subito Morte parte, & ogni noia.*
*Credo che non facesse mai Natura*
*Più bella parte, ouer più sano loco,*
*Quì regna Amor, le Gratie, e la Ventura.*
*Il contento, e'l piacer, di sorgo vn poco*
*Di pane, hà questa gente poueraccia,*
*E sempre stà cantando in riso, e'n gioco.*
*Và la festa a le feste, e poi le braccia*
*Trà dietro a la borella al Sole ardente,*
*Stando, nè d'auantaggio si procaccia.*
*Quì non s'hà febre, e doglia non si sente,*
*Nè alcun mal rio, ch'il viso altrui scolora,*
*Ma vn mal, che mette in opra ogn'hora il dēte.*
*Quì non si mangia, in furia si diuora,*
*Vna fame lupina assale ogn'vno,*
*Che mangiando più cresce, e si vigora.*
*Per questo non mi par Bedo importuno*
*Se torna spesso per lo pane al Banco,*
*Per cacciarsi di pancia il gran digiuno.*
*E se vedo Christoforo sì franco*
*Che mangia senza denti croste dure*
*Di pan nero immusito, e non già bianco.*

Man-

*Mangiato, leggo vn pezzo le sciagure*
*Di quelli, che fur scopo a' rei bolzoni*
*D' Amor, ch' il mal chiamar s' odon venture.*
*Iui in risa mi passo il tempo, e buoni*
*Lor faccio quei dolori, e quei lamenti,*
*Che sempre a' fianchi par, c' habbin gli sproni.*
*Io fui già di tai sciocchi, e sotto a stenti*
*Vissi di quel furfante, uile, e ignudo,*
*Per vna ria trassi sospiri ardenti.*
*Hor mi vergogno, che nel cor non chiudo*
*Più tai pensieri infami, e m' arrosisco,*
*E' n ricordarmi ciò tremo, e ne sudo.*
*Hora che fuori son di dire ardisco.*
*Misero chi s' allaccia ne la rete,*
*Od a l' hamo s' attacca, ò pure al visco.*
*Può dir d' hauer perduta la quiete,*
*Il riposo, la pace, esser incerto*
*Di sua vita, nè hauer mai l' hore liete.*
*Lasciamo questi intrichi, poi che certo*
*Mi fan di Morfeo i messi, ch' esso l' ale*
*Batte, e se' n viene, e l' hò prouato, e esperto.*
*Mi colco un pezzo, e leuo, e se son quale*
*Stordito non importa, ch' il dormire*
*Nutre, dà forza, e molto a' vecchi vale.*
*Ma per far presto i sensi risentire,*
*Adopro l' acqua d' vna fonte fresca,*
*Che chi è uicino a morte fà guarire.*
*Stò così vn pezzo, e quando auien m' incresca,*
*Io passo il tempo, mentre a cinguettare*
*Vado con la Castalda, e stommi in tresca.*
*Poi quando il Sol comincia a declinare.*
*Verso l' Occaso, io vado questi colli*
*Visitando, ste fonti vaghe, e chiare.*

E dico

*E dico fra me stesso, o sciocchi, e folli*
*Mortali, che nel cor tenete il tarlo*
*De l' Auaritia, e mai siete satolli.*
*E voi, ch'il chiodo del rancor di trarlo*
*Non hauete poter, ne l' Alma fisso*
*Viuete in odio a Dio, sò di cui parlo.*
*Questa vita che fate si è vn' abisso,*
*Doue sepolti ogn' hor viuete in doglia,*
*Et io contrario a uoi sempre son vissо.*
*E fin che Morte a tor l' opima spoglia*
*Non uenghi, sempre tal viurommi, e voglio*
*Tal' esser, questo luogo a ciò m' inuoglia.*
*Poscia stanco, non satio, io torno, ù soglio*
*Hauer l' albergo; e così passo il tempo,*
*E quel, che rubba vn dì l' altro ritoglio.*
*E parmi, che sì ben sempre m' attempo,*
*Che però rinuerdisca questa vita,*
*Con questa legge cara a tempo, a tempo.*
*Vi lascio, che la fauola è compita,*
*Mettete il cor in star sobrio, & allegro,*
*Che del viuer la brama a ciò u' inuita.*
*Che se si vede ogn' hor languido, & egro*
*Hor questo, hor quel che vole, & hor disuole*
*E' che non hà quel suo ceruello integro.*
*Di rider quando è tempo, che si duole,*
*Di tai fuggite pur sempre discosto,*
*Nè fate conto alcun di sue parole.*
*Stiamo pur noi da l' vno, a l' altro Agosto*
*Sempre lieti, e i pensier siano sbanditi,*
*Graui, che sempre hò ciò di far disposto.*
*Ch' accade a questa vita, ch' io u' inuiti,*
*Quando che veggo voi lieto, e giocondo,*
*Lungi ogn' hor da le risse, e da le liti,*
*Godrui vn dolce, e riposato Mondo.*

## Capitolo della Pastorella primo. Al Sig. Benedetto Corraducio.

*Questo non è miracolo chi guarda*
*Bene, ch'in legno secco, arido tosto,*
*Entri'l foco d'Amore, e tutto l'arda.*
*Perche a riceuer quel stassi disposto,*
*Ma miracolo è ben, come in un verde*
*Entri lontano sia, sia pur discosto.*
*E come entrato mai sua forza perde,*
*Ma disface, e distrugge, (o gran potere)*
*E ogni contrario poi toglie, e disperde.*
*Quinci le forze sue ne fà vedere,*
*Onde sforzati a confessar noi siamo*
*Ch'Amor sia parto de l'eterne Sfere.*
*Ardo, struggo, consumo, e'n bocca hò l'hamo,*
*E ouunque vuol mi trahe la Pastorella,*
*Ch'amerò mentre viui, e adoro, & amo.*
*Di cui non vide più gentile, e bella,*
*Più garbata, e di gratie piena mai*
*Pastore, e'l ciel per mio conforto fella.*
*Chi vide più begl'occhi, ò vaghi rai?*
*Più dolce sguardo, ò più modesto riso?*
*Ogn'altra bella vince esta d'assai.*
*Scese in terra quà giù dal Paradiso,*
*Per tor l'affanno, ch'il uil Mondo ingombra,*
*Co'l soaue del caro, amato viso.*
*Di quella amata vista sola l'ombra,*
*Porta un conforto al mio cor lasso, e stanco,*
*Ch'ogni tristo pensier da se disgombra.*
*Onde ringratio Amor, che lo mio franco*
*Aperse, e m'impiagò di tal ferita,*
*Ch'almen s'in pena viuò, in lei non manco.*

Non

*Non trouo più ſoaue, e cara vita*
*Che vederla talhora, eſſerle appreſſo*
*Ancor che ſenti affanni a la partita.*
*Sia ogn'hor ledato il Ciel, che m'hà conceſſo*
*Auanti moia, di veder coſtei,*
*Ch'il bel porta del Sol, nel viſo impreſſo.*
*Ogni giorno la febre io ne torrei*
*Hauer, come il Leone, & in potere*
*(O forounata vita) hauerne lei.*
*Torrei mi foße tolto mai vedere*
*Altra che queſta, e ſtare in rea ſpelunca,*
*E mangiar ſalſe, e mai non poter bere.*
*Se colei che la falce adopra adunca,*
*Tanto mi concedeſſe fin ch'il Mondo*
*Duroſſe, e Amor, ch'i cor di virtù ingiunca.*
*Seco vorrei ſtudiare il Mappamondo,*
*E mi vorrei diſcapricciare al tutto,*
*Nè al primo Natural ſarei ſecondo.*
*Vorrei cercare il molle, anco l'aſciutto*
*Con le mani, co' piedi, anco co'l reſto*
*Scriuerne ne vorrei ben bene inſtrutto.*
*Io ſon sì fuor de' gangheri, e di ſeſto,*
*Che ne la mente ſpatia ogn'hor coſtei,*
*Che par che dorma, ancor che ſia ben deſto.*
*O Satiri, o Siluani, o Pan fra Dei*
*De la Villa Prior, che tanto puoi,*
*Deh drizza a buon camin ſti penſier miei.*
*Deh honor de Boſchi Numi amati uoi*
*Prendete queſta mia mentre s'imboſca*
*Per girſi a caſa, Pane io ſon de' tuoi.*
*Paſtore io ſono, e par non mi conoſca,*
*Pecore caccio, anco la mandra guido*
*Di vacche, a l'aria chiara, & a la foſca.*

Semple

*Sempre di qualche don t'honorai fido,*
*Se tù non mi torrai questa ria pena,*
*Mi perderai te'l dico, che m'vccido.*
*Ma doue vn tal pensier caldo mi mena,*
*Pouero, e laßo me parmi ad ogn'hora*
*Esser con lei, d'hauerla a pranso, a cena.*
*La notte in sogno con lei parlo ancora,*
*La stringo, e ogn'hor la veggio starmi auanti,*
*O' sia giorno, ò sia sera, ò sia l'Aurora.*
*Vi giuro per li turchi tutti quanti,*
*Che questo è vero, e'n questa etade sono*
*Venuto a fare ancor d'Amore i pianti.*
*Io mi contento, e se ben non son buono*
*A giochi più d'Amor, son di consiglio,*
*E per proua discorro, e ne ragiono.*
*Se per marito non mi vuol, per figlio*
*Almen mi tolga, ò come padre m'ami,*
*E bandisca in mio danno ogni bisbiglio.*
*Venga a starsene meco, e spesso chiami,*
*C'hauerò sempre a lei l'orecchie intente,*
*Nè farò mai, che troppo ella mi brami.*
*Renderò, s'io potrò, sue voglie spente,*
*Le starò sempre intorno, e di toccarla*
*Non cesserò, la stringerò co'l dente.*
*Ma con dolcezza, che non habbi a farla*
*Incolera salir, che peggior morte*
*Non potrei già gustar, che incolorarla.*
*Non trouo altro che doglia empia m'apporte,*
*Che sentir d'ogn'intorno dirmi Vecchio,*
*Parmi che giunga, se ciò sento, a morte.*
*Io pur mi sento fresco, e se mi specchio*
*Non mi trouo sì bianco, che non sia*
*Buon dauanti a tenirle ancor lo specchio.*

*Hò ne lo capo vna gran freneſia,*
*Che temo ch'il ceruello vadi a ſpaſſo,*
*Se ben ne penſo a la diſgratia mia.*
*Vadane chi mal dice ladro in chiaſſo,*
*Che queſta Donna mia, c'hora mi bea,*
*Può farmi forte, ou'lo ſia triſto, e laſſo.*
*Vogliono di mia morte ella ſia rea,*
*Sia crudel contro me, che l'amo a proua*
*D'ogn'altro, ch'ami Donna, Ninfa, ò Dea.*
*Non è già coſa (e credo il vero) noua,*
*Ch' Amore i cori n'arda a gli attempati,*
*Sò che più d'un'eſſempio ſe ne troua.*
*Che dunque dicon queſti ſcelerati?*
*Moſtro pur ad ogn'uno eſſer d'etate*
*Freſca, e gli ſpiriti ancor non ſon gelati.*
*Vi prego perche n'ardo, che m'habbiate*
*Compaſſione auanti ch'io ne mora,*
*Voi che ſerbate in petto la pietate.*
*Aiutatime hor, hor ſenza dimora,*
*Perche temo finir mia vita preſto,*
*Che ſento ben la doglia che m'accora,*
*S'il prego mio vi par lecito, e honeſto.*

## Capitolo ſecondo della Paſtorella, al medeſimo.

*GRan controuerſia s'ede fra ſapienti,*
*S'elettione, ouer deſtino è Amore,*
*Et indeciſa ancor turba le genti.*
*Sempre fui d'un parer, dicolo fuore,*
*Che ſia deſtino, & hor ſon sì chiarito,*
*Che chi dice altrimenti è in cieco errore.*

*Lo volete vedere? io ribambito*
*Vecchio, contra mia voglia son sì acceso*
*D'vna fanciulla, solo al primo inuito.*
*Vuò dire al primo sguardo, che non peso*
*Nè vergogna, nè honor, ma corro dietro*
*Al Destin, che mi tira hor che m'hà preso.*
*Trapare lo mio mal fuor da chiar vetro,*
*Lo conosco, ma che? forza è a seguire,*
*Nè mi rimoueria Giouanni, ò Pietro.*
*Io non pensaua à ciò, ma pur ferire*
*Mi volse Amore in vna occhiata sola,*
*Che sono, ve lo dico, a l'impazzire.*
*Non trouo cosa quì, che mi consola,*
*Che se stò sù'l mirar m'accendo, e infoco,*
*E'l tempo in danno mio tutto se'n vola.*
*Se cerco hauerla, io non son buono al gioco*
*A cui si gioca con l'inamorate,*
*Poi che mi trouo lasso, fiacco, e fioco.*
*Penso, e sò conto, e sumo, e le giornate*
*Intere gitto, e mai conchiudo niente.*
*Questo è un perder gentil di libertate.*
*Signor Ascanio mio voi che parente*
*Siete d'Amor, vorrei mi consigliaste*
*Quello che debbo fare hor di presente.*
*Nè vorrei troppo in lungo che m'andaste,*
*Perche mi sento vna ferita graue*
*Al cor, che non bisogna empiastri, ò taste.*
*Richiedete il parer di cui, la chiaue*
*De lo scrigno d'Amr tien de l'amico,*
*Che questo il Mar ne solca, e mai non pane.*
*Se no'l sapete il Corraducio dico,*
*Che vi potrà auertir qualche cosetta*
*In questo mal d'Amor chirurgo antico.*

Quella

Quella, che sì mi piace, e mi diletta,
E' bella, e vaga, e sì soaue, e cara,
Ch'in van più bella di veder s'aspetta.
Hà una maniera sì garbata, e rara
Di torcersi ne' fianchi mentre balla,
Ch' Alma, spirito fan d'vscirsi a gara.
E' sì leggiadra, ch'ella vassi a galla,
Che non preme la terra, e sotto i piei
Nascere i fior Signor mio car non falla.
Dominica passata, ò Dio non fei
Vna pazzia gentile, io ne ballai
Seco, e fuor che quel dì tutti gli hò rei.
Se le strinsi la man dil rù, che'l sai
Amore, e tal dolcezza il cor mi prese,
Ch'in estasi (ò gran ben) quasi n'andai.
Non sapea far nè ballo, nè riprese,
Le gambe mi trèmauan per Natura,
Per accidènte ancor le tenea tese.
Questa tengo io per una gran sventura,
Poscia che facilmente io così manco,
Bona per me, ch'a lungo ella non dura.
Sforzaua la Natura, e se ben stanco
Era, tenèua entro di me lo fiato,
E qual bolso caual batteua il fianco.
Finito il ballo io mi trouai in un stato,
Che la morte d' Anteo quasi fec'io,
Guardate a che destin mi serba il Fato.
Io mi struggo di voglia, e di desio
Di stringerla, abbracciarla, e se mi prouo
Conosco non riuscisse il voler mio.
Io voglio dir che parmi, ma non trouo
La cosa pronta a quella dolce guerra,
Anzi ne posso dir giaccio, e ne couo.

Si ch'un timor l'anima mia n'afferra
Onde più indeboliſco, e ſudo, e treme
Lo ſperare, e'l temer m'inchina, e atterra.
Onde faccio'l diſio del tutto ſcemo,
Anzi biſogna che mi guardi a tale,
Proua venir, ch'ella me'l dica teme.
Hauere io non potrei vie più mortale
Ferita, ſe ſ'aſpetto ella diceſſe
Queſta ſera, l'amarla hor che mi vale?
Vn mio nemico non vorrei ſapeſſe
Queſta diſgratia, per mio honor no'l dite,
Che ſon pur troppo le mie pene ſpeſſe.
Queſta è un'inteina, & arrabbiata lite,
C'hor le membra fra lor, vorrebbe l'vno,
L'altro le merci ſon dice eſſedite.
Queſto dal grand'ardor fatto importuno,
Chiede ad ogn'hora, e quel ripoſa, e tace,
E s'egli pichia, non riſponde alcuno.
Tal che la guerra è in piedi, e mai s'hà pace,
Io cerco farli amici, e con la mano
Vò cercando, e'l meſchin pouero giace.
Gli dico ſalta in piè, ma ſempre in vano,
Ch'il cor ti vuole al ſuo ſeruigio adeſſo,
Mi riſponde, da guerra io ſon lontano.
Volete voi più chiar vi parli, ò eſpreſſo,
Sia maledetto Amor, che m'hà co' ſuoi
Lacci preſo, e fuggir non m'è conceſſo.
Se mi poteſte i vostri ferri voi
Preſtar hor per queſt'opra, o che piacere
La doglia io non haurei, c'hor par m'anneghi.
Son di volontà ricco, e di potere
Pouero, & il penſar tutto'l dì à queſta
Coſa mi fà temar non che temere.

Hauere

*Hauere io non potrei vie più moleſta*
*Coſa, che mi ſi ſuggeſſe a la giornata,*
*Più di lagrime degna afflitta, e meſta.*
*Che non poter con la mia dolce amata*
*Far guerra, e ſon come da poco ſpinto*
*Fuori da quei, che fan ſteſſo giornata.*
*Miſero poſto ſon nel laberinto,*
*Onde d'vſcir non ſper, tanto è'l cordoglio,*
*Che temo eſſer da quello al fine eſtinto.*
*Preſto l'aiuto ſia, che ſe mi doglio*
*Potete ben penſar, ch'il mal ſia graue*
*Oprate di ſier d'Abbano lo ſeglio,*
*Che veggo di Caron preſſo la Naue.*

## Capitolo del Villano, all'Illuſtre Signor Antonio Buzzacarino.

*HOr che ſon per ſto caldo quaſi inſano*
*Signor Antonio mio Buzzacarino*
*Voglioui ragionar de lo Villano*
*Non voglio già chiamarlo Contadino,*
*Perche ſarebbe troppo alto cognome,*
*Come a un ſghero ſaria dir Paladino.*
*Io vò da l'opre regiſtrando il nome*
*Perche Villano ogni diſetto include,*
*Come volete adunque vn triſto nome?*
*Fur ben le ſorti noſtre & oſtre e crude*
*Quando a Natura empia matrigna piacque*
*Al Mondo per beſtie di pietà ignude.*
*Onde di Tigri, Serpi ſi compiacque*
*Orſi, Leoni empirlo, altri animali,*
*Onde la Moſca sì importuna nacque.*

Fra l'altre bestie diede a noi mortali
Questa Villana bestia, assai più ria
De l'altre vie più crude, e micidiali,
Di carità, d'amor priua, ch' Arpia
Ingorda sendo ogn' hora al ben rubella
Da ogni costume buon sempre trauia.
Come nasce co'l puro ogn' hor l' Agnella,
Il Lupo co'l vorace, e con l'inganno,
La Tigre co'l crudel, con l'alma fella.
Così nasce il Villan con l'odio a danno.
Nostro pronto, & ogn' hor si vede in fatti,
Pur ch'egli possa porne in doglia, e affanno.
Nato che'l Villano è, con sguardi, & atti
Torti, e nemici, a noi scopre il suo core,
E se può sà che rimaniam disfatti.
Sempre con rabbia, sdegno, e con rancore
Vede, ode il Cittadino, e male pensa
Fargli, e quando non può sente dolore.
S'in casa l'hai con carità immensa,
Ciò che ti può rubar ti ruba, e brama,
Et hauer a rubar sempre l'alma accensa.
Se t'è lauorator, ti tuol la fama,
Il miglio, il vino, e quel che puote tutto,
E quanto che più può del tuo ne caua.
S'hai ne l'horto, ò nel brollo alcun bel frutto,
Subito u'hà la man, poi i ladri incolpa,
Hor vedi s'hà'l ceruello humido, e asciutto.
D'ogni delitto rio, d'ogni empia colpa
Il villan fussi reo, vedi, che sorte,
Doue che può'l ladron ne snerua e spolpa.
Quando conduce il gran, non creder porte
Quello puro, ma mischio d'oglio, e aceua,
Che chi non si corruccia è vn' huomo forte.

Tu puoi

*Tu puoi ben dir, ch'auopri egli la schena*
*In cauar fossi, in terrazzar, ch'astuto*
*Dice farò, nè al fin suo detto mena.*
*Non vuole al suo patron con l'opre aiuto*
*Alcuno dar, se ben perde egli antoia,*
*Per far mal d'ogni ben face rifiuto.*
*Se vi bisogna a qualche tempo, & hora*
*Vn'opra dal Villan carezze, e preghi*
*Voglionui, si ch'il cor rabbia diuora.*
*Onde conuien ch'il Cittadin rineghi*
*Tal uolta la sua fede, e inerudelisca*
*Contra sta schiatta ria, lasci ch'anneghi.*
*Perche il Villan quando c'hà fame, ardisca*
*Non conuien per lo viuer chieder biada,*
*Onde per lo suo orgoglio auien patisca.*
*Sbasisca il rio Villano, e giuso cada,*
*Che non face pietate ad alcun mai,*
*C'habbia veduto a che rio gioco vada.*
*Pregando tù'l Villan nulla farai,*
*Perche più s'inasprisce, empio diuenta,*
*Ti serue meglio s'al Villano dai.*
*In uece di preghiere fà che senta*
*Sei buone bastonate, e dir poltrone*
*Vien che t'aspetto, ei tosto si spauenta.*
*Questa deue esser sempre l'oratione*
*Ch'al Villan si diè far, ch'altro piacere*
*Non hà'l Villan, che'l gusto del bastone.*
*Se non si sente ogn'hor l'ossa dolere*
*Non si moue il Villan, questa ricetta*
*Prouata, ogn'hor si vede assai valere.*
*Questa razza ad altrui sempre soggetta*
*Quando è chiamata co'l suo nome degno,*
*Certe, ch'ella altri inuiti non aspetta.*

*Sempre per vile tenni, e per indegno*
*Chi troppo co'l Villan pratica prende*
*Stretta, nè serba del suo grado il segno.*
*Sempre il Villan gridando ne contende*
*E vuole d'ogni cosa hauer ragione,*
*Se bene a torto anco l'amico offende.*
*Presta al Villan danari, in ginocchione*
*Mentre piangendo te ne fà richiesta,*
*Ch'al render poi farà, tristo, il buffone.*
*Andarà con trouate, e con funesta*
*Ciera allungando gli anni, e'l dico esperto,*
*E la tua cortesia, furbo calpesta.*
*Ti diuenta nemico poi per merto*
*Di quel, che gl'hai prestato. se tu ossessi*
*Quelli non tor quando ti viene offerto.*
*Il Villan ricco così auaro fassi*
*Ch'a pena mangia pan muffo di miglio*
*Duro, che s'assimiglia a duri sassi.*
*Con apetito a quel dà egli di piglio,*
*Che sembra pan di Zucchero, polirone,*
*Et in luogo di seruo egli usa il figlio.*
*Se hà'l Villan da mangiar non vaglion buone*
*Parole, perche cerca darti pene,*
*E per nemica espressa hà la ragione.*
*E quanto più ripreghi, più ne viene*
*In colera salendo, e più ne bolle*
*L'ira, ch'egli ad alcun non vuol far bene.*
*Vuol più tosto pan nero, aglio, e cipolle*
*Il Villan, che pizcer fare, e mangiare*
*Pan bianco, e far sue voglie a pien satolle.*
*S'in casa il Villan lasci praticare,*
*Cerca torti l'honor, stà sù l'auiso*
*Di farti mal, pur che lo possi fare.*

*Il traditor ti mostra bello il viso;*
*Ma'l suo ceruello auien, che giri, e roti,*
*Per farti sol qualche honorato sfriso.*
*Stà ogn'hor sù le bugie, sù le carote,*
*E' de la verità nemico espresso,*
*Se far non puote il mal s'ange, e percote.*
*Se promette qualche opra adesso, adesso*
*Manca di sua parola, e si disdice*
*Minaccia porlo arrosto, ò farlo alesso.*
*Hà poi nel core il mal Villan radice*
*Di virtù, che non cura, e non tien conto,*
*S'è becco, e alcun sù'l viso gli lo dice.*
*Non sente de l'honor questi l'affronto,*
*Si tiene honor, ch'altri la moglie abusi,*
*Et è a dar campo franco arditio, e pronto.*
*Tutti i peccati ancor e'horrendi infusi*
*Hà in se'l Villan, nè trouo, che gli eccessi*
*Fatti crudei ne pianga, ò quelli iscusi.*
*E pur son così enormi, e così spessi,*
*Nè punto quei confessa, e così vassi*
*Misero carco, e gli hà ne l'alma impressi.*
*Non sà che creder debba, e'n dubbio stassi,*
*Il Battesmo rinega il Villano empio*
*Nè al predicare alirui mai docil fassi.*
*E' grosso di ceruello, e fà lo scempio;*
*Non sà nè Padre nostro, Aue Maria*
*Rubberia con conscientia il ricco Tempio.*
*Chi chiedesse il Villan certo vdiria*
*Mille heresie crudeli, al parer mio;*
*Questa è la verità, non la bugia.*
*Se vuoi merito hauere appresso à Dio,*
*Del Villan l'amicitia fuggi sempre,*
*Che dal centro infernal certo egli uscio.*

*Verso il Villan non cangiar mai tai tempre.*
*Essendo un tristo contra tutti ingrato,*
*Lascia che nel suo tosco egli si stempre.*
*Se'l Villan fia da noi sempre stentato,*
*La sua poltroneria sarà ò derisa,*
*O' la condurrà là doue beato*
*Fia, l'alma, ouer per mille morti anciſa.*

## Al Sig. Princiualle Todeſchini infermo.

*Signor mio caro Illustre Princiualle*
*Sono passati già molti, e molt'anni,*
*Che mi doglio, e sa'l Dio del vostro male.*
*Di vostri molti doloroſi affanni,*
*De le rigide doglie, e de' tormenti,*
*Del breue ben, de' vostri lunghi danni.*
*Ma chi è, che ui conoſca, e duol non ſenti?*
*Sendo uoi così buon, così gentile,*
*Conoſciuto vie più che gli elementi.*
*Acciò che per dapoco, e per huom vile*
*Non mi tenghiate, in voce non potendo,*
*Salutarui hò voluto in queſto ſtile.*
*E ricordarui, che di Chriſto eſſendo*
*Noi ſoldati, ſoffrir con lui biſogna,*
*E gir per ſtruſcij, e ſtraij combattendo.*
*Per queſto bruſchi, tigna, broze, e rogna*
*Vedeſi in campo, e caroli, e panocchie,*
*Doglie di teſta, e febri, onte, e vergogna.*
*Che biſogna talhor qual le ranocchie*
*Andar ſaltando, e trarſi giù da' banchi,*
*E piegarſi ben ben ne le ginocchie.*
*E venir per timor pallidi, e bianchi,*
*Ou'è la peſte, il capo ſtorno, e tanti*
*Mal'altri, il mal di pietra, il mal di fianchi.*

Questi son quei, che fan diuenir Santi,
Se patientemente l'huom sopporta
Il lor tormento, senza farne pianti.
E n'aprono nel Ciel poscia la porta,
Ch'a' poueri, e strusciati è sempre aperta,
Che questo più d'ogn'altra cosa importa.
La strada che là mena, è stretta, & erta,
Ma'l dolore l'ageuola, e fà piana,
L'allarga, se soffrendo l'huom la merta.
La Gratia mai non manca di cui sana
L'anima, e le dà forza, e alhora viene
Quando si crede più che sia lontana.
Questa è la croce, che portar conuiene,
A cui seguir di Christo le pedate,
Vuole, il patir trauagli, affanni, e pene.
Questo altro è ben, che farci prete, ò frate
Per gir si al ciel, de' quai non trouo alcuno
Che faccia l'astinenze comandate.
Che direte di me, che di molti uno
Sono indrizzato ne la uia di Christo,
Nè Pater nostri dico, nè digiuno.
E spero far con patientia acquisto
D'un luogo, che nel Cielo a quei si serba,
Che non danno co'l grano l'oglio misto.
Che mondi son, non han mente superba,
Che perdonano altrui, ch'offesi gli hanno,
Nè voglia hanno crudel fiera & acerba.
Non tendono al fratel rete, nè inganno,
Ma pacifici son, senza odio, od ira,
E a tutti il loro volontieri danno.
In van s'ange a salire, in vano aspira
A quel beato luogo, chi hiue fame
De l altrui, perche in van meschin sospira.

*Poscia, che per seguir l'ingiuste brame*
*Sue, venne un'huomo armato ad assaltarme,*
*Per romper di mia vita il dolce stame.*
*Seco compagni havea, che spaventarme*
*Havrian potuto co'l lor sguardo torto,*
*Nè si vedean, se non visi de l'arme.*
*Io venni al cominciar pallido, e smorto,*
*Poi cautamente mi ritrassi, e diedi*
*Luogo al furor, com'huom prudente, e accorto.*
*Raccomandai tosto la causa a' piedi,*
*Perche al cor non potei, meno a le mani,*
*Se la prudenza oprar bisogna hor vedi.*
*Bisogna che da loro io m'allontani,*
*Che mi volean tagliare in gelatina,*
*Ma lor disegni fei rimaner vani.*
*In casa hora mi stò sera, e mattina,*
*Il giacco hò indosso, e appesa à la cintura*
*La pugnala, e la spada a lei vicina.*
*Come Idol, tutti sia de la bravura*
*Mi fanno riverenza, e di beretta*
*Facendoli al mirar solo paura.*
*Passeggio adagio, & hor veloce, e'n fretta,*
*Mi miro ne la spera se riuscisco,*
*Quello andar sù la gamba ò mi diletta.*
*Spinto da un certo humor d'uscire ardisco*
*De la porta, se ben ui è del sospetto,*
*Ma torno presto per non stare in risco.*
*Per dire il vero hò un poco di diffetto*
*Di cor, che ad ogni cosa egli pauenta,*
*E par che saltar fuor vogli del petto.*
*Mai di voglia lo trouo, che consenta*
*Di voler fare imprese egli s'agghiaccia,*
*S'auien, ch'andar bisogni tal'hor senza.*

Che

*Che volete Signor, che ve ne faccia,*
*S'io uiuo in questi assanni, io non mi doglio,*
*Quel che Dio vuol conuiē ch'anch'a me piac*
*lo sono allegro come ch'esser soglio.* (cia.
*Faccio l'oration mattina, e sera*
*D'humiltà m'armo, e dò bando a l'orgoglio.*
*Mi tenta il rio Demon ch'io mi disspera,*
*Con mettermi dauanti mille inciampi*
*L'Alma vie più s'accende, e vie più spera.*
*Dunque dal Capitan tu vuoi ch'io scampi?*
*Mentre la battaglia arde? albor dic'io,*
*E teco fugga, e di vergogna auampi.*
*Di quì prendo argomento, che quel rio,*
*Non hà soura di me potestà alcuna,*
*Che di tentarmi non hauria desio.*
*Che accade ch'altri dica di fortuna,*
*O' di sorte crudel l'huomo si dolga,*
*Che sia così peruersa, & importuna.*
*Questa è mano di Dio, ch'acciò ti uolga*
*Dal mal'oprar, adopra la tua ferza,*
*E sù'l retto sentier ti guidi, e volga.*
*Mi dice la ragione, V, se ti sferza*
*Il pio Signor, credi è segnal, che sei*
*De' suoi, poi che con te non ride, ò scherza.*
*Quelli, c'han sempre ben sono de' rei,*
*Nè prouano alcun male in questa vita,*
*Sempre s'io fossi tal timore haurei.*
*Signor state sù allegro, che n'inuita,*
*Con questi trauagliuzzi il pio Signore,*
*A godere nel Ciel quella infinita*
*Dolcezza in braccio a l'infinito Amore.*

## Capitolo della Fortuna, al Sig. Giuseppe Gagliardia.

*Giuseppe, io son fratel sì stuffo, e stracco,*
*Di questa vita furfantaccia, infame,*
*Che tutto'l dì cacciando non è un Bracco.*
*Mille imbrogli, disaggi, e sete, e fame,*
*Vestir, spogliare, e riuestir di nouo,*
*Portar nel cor mille arrabbiate brame,*
*M'han sì chiarito al fin, ch'io non ritrouo*
*Cosa che mi talenti, ò mi conforti,*
*E pur tanti anni son, ch'il Mondo prouo.*
*Hò hauuto a li miei giorni mille torti,*
*Che m'hà fatto Fortuna empia, & acerba,*
*E al mio dispetto pur conuien sopporti.*
*Perche è così contra cui vuol superba*
*Che bisogna acquetarsi, e torre in pace*
*Quel tutto, ch'ella dà sia in frutto, ò in herba.*
*Tu uedi quel, c'hora meschino giace*
*Priuo d'aita, in poco tempo alzarsi*
*Non crederè ad alcun, così a lei piace.*
*Che accade, fratel mio, tutto'l dì starsi*
*A rompersi l ceruel, strascia pur quanto*
*Tu vuoi, che quanto vuol, tanto può farsi.*
*Vedo un'amico mio starsi hora in canto,*
*Che piansse fino alhor, ch'a lui comparue*
*Questa cieca, crudel, che puote tanto.*
*Tutto cinto di straccie a noi n'apparue*
*Pouero, non hauea camiscia intorno,*
*Era al buio, e costei fè che disparue.*
*Si feo per lui sì luminoso il giorno,*
*C'hora d'oro, di seta, e di stratagli*
*Vassene altiero, e di bei fregi adorno.*

Che

*Che accade amico dir, che tanto vagli,*
*Che sii poeta, & un ceruel sottile*
*Poco di questo parmi ti preuagli.*
*Ch'importa essere vn'huom tutto gentile,*
*Esser pien di virtù, s'oro non hai*
*Per huom ti terrà'l Mondo infame, e vile.*
*Giuseppe fratel mio, sò ben, che sai*
*La gran discordia fra virtù, e Fortuna,*
*Che già visse, e ne viue hor più che mai.*
*La sua potenza sforzasi ciascuna*
*Di mostrar per andar de l'altra auanti,*
*Questa i suoi fautor, quella raguna.*
*De la Virtù fur pochi questi amanti*
*I Fabritij, i Camillì, i Cincinati,*
*I Lucij, i Fabij, i Claudi altri prestanti.*
*Marcelli, Scipioni sì lodati,*
*Contra Fortuna Mario disdegnato,*
*E Mutio seco di Virtute ornati.*
*Ma la Fortuna cinta d'ogni lato*
*Da persone infinite, i cui fauori*
*S'aspettan, stassi in un supremo stato.*
*Mostra scettri, corone, Imperij, & ori,*
*Tempij infiniti eretti al suo gran nume,*
*Alte imprese, che fan, che quì s'honori.*
*Questa al Mondo è quel Sol, quel sì gran lume,*
*Che rende di Virtù, povera in tutto*
*Spento un picciolo raggio, e ch'il consume.*
*Quella più non s'apprezza, e gode il frutto*
*Qualche inimico suo, non te l'addita*
*Il Mondo? pronto a fare ogni atto brutto.*
*Non è questa, dì pur, miseranita?*
*A la balorda fatta da Natura,*
*Che ogn'hor ti spinge a mille infamie, e inuita*

*Vn mecanico vedi, c hà ventura,*
*Con modi dishonesti d'arricchire,*
*E vassi co'l capo alto, e'l Ciel non cura.*
*Il Virtuoso stà, nè sà che dire,*
*Ma stupendo si tace, e quel rimira,*
*E contra quella è forza, che s'adire.*
*Per pouertade il misero sospira,*
*Si strugge da se stesso, e si lambicca,*
*Et il suo pasto è sol colera, & ira.*
*Fortuna stramba, è forza te lo dica,*
*Sempre, nè sò perche, contraria stata*
*Mi sei fino asto dì fiera nemica.*
*S'io potessi dareiti vna guanciata*
*Orba, balorda, e muoio di desio,*
*Perche tenirmi in pouertade ingrata?*
*Se non fussi ministra iù di Dio,*
*Perche se così fusse haurei torto*
*D'ingiuriarti, e dico il parer mio.*
*Se l'è voler di Dio taccio, e sopporto,*
*Ma s'è in tua libertà far bene, e male,*
*Perche con tanti strussij mi vuoi morto?*
*Hà da essere il mio mal dunque immortale,*
*Che t'hò fatt'io? che fino da le fasce*
*M'hai tronche per salire ambe due l'ale.*
*Quanti furbi da fame morir lasce*
*Dì, che non gli alzi del letame fuori?*
*La tua bestialità quei rege, e pasce.*
*Questi si sono ben quei gran fauori*
*Che tu far sai, ma ogn'hor tenir depresso*
*Vn pouero com'io, son bene errori.*
*Io son dal duol così tal'hora oppresso,*
*Che gran voglia mi vien di malediti,*
*E peggio ancor, s'a me fusse concesso.*

*Hor che lecito m'è, voglio pur dirti*
*Vna cosa, e questo è, vorrei sapere*
*Se Dea, o pur tu sei d'orrendi spirti.*
*Perche se ben riguardo, a lo vedere*
*D'alzar furfanti, è cosa da maligno,*
*E non da gente di quell'alte spere.*
*Non sei, non fosti mai segno benigno,*
*Ma sempre cui più meria ogn'hora opprimi,*
*Et hai lo cor di ferro, ò di macigno.*
*Vuoi che la gente poi ladra ti stimi,*
*Et ami, se non curi altrui sciagure,*
*Ma ogn'hor ritieni fra depressi, & imi.*
*S'hauessi pur vn dì di tue venture*
*Vna, che mi cauasse di tormenti,*
*Poi c'hò prouate tante tue punture,*
*Sentiresti tù in vece di lamenti*
*Co'l canto alzarti al Ciel, dir le tue lodi,*
*Che farei star a vdir gli huomini intenti.*
*Non sò se ciò tu curi, e se tu m'odi,*
*Ma guarda che se stai ver me empia, e ria,*
*Ch'al Mondo scoprirò le tue gran frodi.*
*Vieni in mio aiuto presto, o dolce, e pia*
*Fortuna a me, che bramo mi sii amica,*
*Che se tu non verrai di bizzaria*
*Conuerrà mal di tè gran Nume dica.*

## Capitolo della Fortuna, al medesmo.

*S'Hauesse eguale a quella tromba voce,*
*Ch'i morti chiameria da tombe fuori,*
*Quel giorno a l'alme ree tremendo, e atroce,*
*E farmi vdir potessi, ù nasce, e more*
*Il gran Pianeta, che illustrando intorno,*
*Quanto è di bel produce, co'l calore;*

Ogn'hora griderei, non ch'ogni giorno,
Acciò m'udisser certi goffi, e sciocchi,
Che di Natura son l'oltraggio, e'l scorno.
Et aprirei l'orecchie e insieme gli occhi,
Loro, ch'udir non vogliono, e uedere,
Fin che punti non son nel uiuo tocchi.
Nè san, che sù dal Ciel, da l'alte sfere,
Viene la sorte a noi, nè ual tenersi,
Et andar con le menti tutte altere.
Perche i casi son prosperi, & auuersi,
E sanno d assaltar tutte le vie,
E fan questo allegrar, quello dolersi.
Si sà, che non son queste già bugie,
Et alcuno non è sotto la Luna,
Che fugga di Fortuna le malie.
Del tutto ch'è creato essa importuna
L'eccelso imperio tien, la cieca in tutto
E spietata, e crudele, empia Fortuna.
Et a cui dà le foglie, a cui dà'l frutto
Spesso inuita, poi scaccia, altri ch'attende
A uolerne salir, riduce al lutto.
Chi più si fida, questa più n'offende,
E cui la fugge, a quel dietro ne corre,
E quando non ui pensi ella ti prende.
Ogni pregare, e suplicare abborre,
I Tesori ad altrui, ne cangia in mano,
A l'utile, a l'honor spesso pretorre.
Fà chi fugge il fuggir suo renda vano,
E cui giace ne uoli, e ad alto saglia,
E quello, che si tien luce lontano.
Ma tanto il senso questa gente abbaglia,
Che non uuole ueder quanto nel Mondo
Possa costei, crudel quanto ne uaglia.

Cui

Cui fino al Cielo alzò, cui pose al fondo
Come Signora de le cose humane
Co'l suo volere auuerso, hor co'l secondo.
Queste operationi a l'huomo strane
Paiono, e sono, ma per Signoria
Puote ella far uostre speranze vane.
Se ciò ch'a uoi dico hor non ui desuia
Dal rio vostro parer, ben voglio adesso
Dir che siete caduti in freneſia.
Accioche a tutti sia chiaro, & espresso
L'oprar di questa rea Donna stupenda,
Che fà'l discorso human fallir sì spesso.
Dirò prima di quei, ch'ella tremenda
Di poueri, e mendichi al Cielo erresse,
Che far se ne potrebbe una leggenda.
Di quei poscia che ricchi essendo oppresse,
Con tai modi, tant'arti, che pauento,
Fin che nel fondo al tutto gli depresse.
Io ne potrei contare e cento, e cento
S'io volessi, che poueri s'alzaro,
Per voler di Fortuna in un momento.
Telesano famiglio d'un carraro
Alza di Lidia questa a la corona,
Et Agatocle figlio a un bocalaro
Face Rè di Sicilia, a Zenon dona
Vile l'Imperio d'Oriente, e amico
Se'l tiene, e tanti degni ella abandona.
Da un, che gli dicean Giacomo Fico,
Che per viuer facea da vender scale,
Meschin così era pouero, e mendico,
Steſe Can da la Scala, che fù tale,
C'hebbe quasi l'Italia in suo Domino,
L'esser di sangue nobile che vale?

Marìa

*Mario figlio ne fù d'vn contadino,*
*Sette volte fù Consolo, e ne viene*
*Hiperbolo, che siegue il suo destino.*
*D'un Lanternaro figlio era, e d'Athene*
*Prencipe fatto fù, mira la sorte,*
*Che ver Euritrio viene a vele piene.*
*Fù di cucina seruo, ma ella forte*
*Donali vn ben da lui non aspettato,*
*Aprì de l'Esarcato a lui le porte.*
*E quel gran pecoraio Viriato,*
*Che contadino fù, le strade assalse,*
*E di Spagna fè Rè di quel gran Stato.*
*Ventidio Basso mulatiere salse*
*Al Pretorado, e fù Consul di Roma,*
*E trionfò de' Parthi, così valse.*
*Publio Pertinace, che con soma*
*Carcana l'Asinel di legna, e quella*
*Vendeua, per la fame render doma.*
*Quando amica diuenne a lui rubella*
*Fortuna, al grand'Imperio ecco l'inalza*
*Di Roma, e'l trahe da fiera empia procella.*
*Ciro vedete come il gira, e sbalza,*
*Ch'il dà a la morte, & indi poi lo toglie,*
*Et al Regno de' Medi tosto l'alza.*
*Romolo, e Remo a le medesme doglie*
*Di morte assegna questa sì tremenda*
*Furia, e pentita in sen poi gli raccoglie.*
*E par che tanto amore il cor l'accenda,*
*Ch'a l'Imperio sublima di questi vno,*
*E'n vece del timor gran don gli renda.*
*Gran cose in picciol fascio stringo, e aduno,*
*Gordio padre di Mida alza ella al Regno,*
*Et era Contadin, noti ciascuno.*

*E un*

E vn Tempio a Gioue ereſſe egli per pregio
De la ſua fedeltade, e là n'offerſe
Con le corde l'aratro in chiaro ſegno.
Queſte cotante coſe, e sì diuerſe,
C'hò dette, e che dirò sà oprar coſtei,
A cui chiuſe la porta, a cui l'aperſe.
Tanti vi ſon di Sciti, e di Caldei,
D'Egitij, Italiani, che mendichi
Salſero, e dir di lor gran pena haurei.
Caſtruccio Caſtra Can vuol di lui dichi,
Che non ſi sà di cui fuſſe egli figlio,
Nè accade, ch'in cercarlo m'affanchi.
Nato, fù poſto in luogo, che periglio
Portaua d'eſſer morto da le fiere,
Ne la contrata, e poſe gran bisbiglio.
Ma di cotal valor venne, e maniere,
Che per virtù fù fatto Capitano,
E Luca puote, altre Città ottenere.
Ma di Beroſo non vi paia ſtrano,
Che d'un Maſtro di ſcola egli ne nacque
Fù Imperator, nè fù però Romano.
E Gadareo Soſiſta a lei sì piacque,
Che Conſul fù, che viſſe ne' pedocchi,
E'n miſeria, e co'l grado egli rinacque.
Sola ignoranti fù Fortuna, e ſciocchi,
Ch'inalzò queſta gente baſſa, e vile
Fortuna, che per lei n'aperſe gli occhi.
Stupido ben rimango, e ſon ſimile
A cui fuori è di sè, quando a sì grandi
Miracoli ne penſo, e ſtommi humile.
Queſti ſono ad altrui caſi ammirandi,
Mentre diuengon chiari altri d'oſcuri,
E ſaran ſempre al Mondo memorandi.

Hor che si scopron ben conuien procuri
Quelli, de' quai fù per costei già spento
Il nome, e posti in accidenti duri.
E potrassi veder d'oro, e d'argento
Il cumulare in potestà s'è posto
Nostra, e fuor de' trauagli esser contento.
O'pur se nel Settembre, e ne lo Agosto
Soura di noi n'impera quella, c'haue
Tanti arricchiti senza alcun lor costo.
Essa sola ne tien quella gran chiaue,
Ch'apre i tesori, e fà felici altrui,
O sia tu in terra, ò tu'l Mar solchi in naue.
Se prospera t'arride, quel ch'io fuì
Puoi dir non son, c'hor grande, e fui mendico,
Se contra d'alto scendi a' regni bui.
Hora di quelli, che l'han contra dico,
E l'hanno hauuta, udite per pietate
Hor, hora, al fatto questa Istoria applico.
Questi di ricchi sono in poueriate
Caduti, e da lei fur già tempo amati,
L'arricchir s'è da noi ben hor guardate.
Dionigi maggior fù de' suoi stati,
E Rè di Siracusa, e hauea i fauori
Da questa, c'hanno quei, che sono alzati.
Scelleragini tante, e tanti errori
Commise, che sdegnata la Fortuna,
Gli tolse con la robba, anco gli honori.
E al miser non lasciò sciocco pur una
Via da saluarsi, ond'ei miseramente
Morì, tu l'altrui pur ruba, e raguna.
Rè Alessandro d' Epiro, arditamente
Vinse i Brutij, i Lucani, e sì s'estolle,
Che vincer crede tutto l'Oriente.

Castelli, e Città per forza tolle;
Ma al fin dà quelli vinto giunse a morte,
E sue uoglie finir non già satolle.
Antioco, che fù famoso, e forte
Rè de l'Asia, à la fin dopò gran guerre,
Hebbe l'hore del ben sì breui, e corte.
Dopò hauer prese con ualor le terre,
Misero ne morì fugato, e uinto,
E non ha chi lo pianga, ò lo sotterre.
Prusia Rè di Bithinia, al mal sospinto
Da uoglia ingiusta, mentre cerca torre
La vita al figlio Nicomede, è estinto.
O come egli meschin si uenne a porre
In trauaglio, onde sol povero, e vecchio
Ritrouò quel, che ogni animale abborre.
Hor dir di Perseo, & altri m'apparecchio,
Di Macedonia Rè, che tanto ardire
Hebbe, e fù poi di gran miseria specchio.
Che fè guerra a' Romani, e moue l'ire
Contra di lui, tal che preso, e legato,
In perpetua prigion patì'l martire.
Così cangiò per sua superbia stato,
Ch'in uece di palaggio hebbe prigione,
E di libero fù seruo legato.
E dal splendor per sua sola cagione
In tenebre ne cade, e da ricchezze
Grandi in miseria, e'n povertà si pone.
Seguia Alessandro poi che per non prezze
L'honor già Rè d'Egitto, che la Madre
Vccise ò menti a fatti orrendi auezze.
Onde il popolo irato vnito in squadre
Del suo Regno cacciollo, onde morìe
In miseria, o gran cose & empie, & adre.

Hirode

Herode Rè de' Parthi, poi ch'il rio
Fratel cacciato fù, pigliossi'l Regno,
Così grande, e diè fine al suo desio.
Ma un figlio aspro, e crudel di vita indegno
Per disio di regnar troncogli'l corso
Del viuer suo, quiui hor fermo il mio legno.
Veduto c'haue contra il fiero morso
Di lei non valer grida, che qual sasso
Stossi indurata, ouer chiamar soccorso.
Che fatta sonnacchiosa imita il Tasso,
Che non si desta per chiamar che faccia
L'huomo, e se riede, moue a pena il passo.
Non uale dir pouero me, che giaccia
Vuoi pur, sì grande essendo già, e potente,
Deh torna amica, e volgimi la faccia;
Ch'ella la sorda sà, nè più ti sente,
Ma via sdegnata fuggè quanto puote,
E altroue và per arricchir la gente.
Per altrui ferma le veloci rote,
Per altrui moue con tal furia, & arte,
Ch'ogni cosa d'intorno turba, e scuote.
Questa sola è colei, ch'amica imparte
Le glorie, & i trofei, gli Imperij, i Regni,
Nè si può dir ch'alcun ve n'habbia parte.
Io non escludo Dio, che non mi tegni
Per huom sì cieco, ch'anco non conosca
Quel, ch'a Dio che sol può se gli conuegni.
Senza quello non può sta cieca, e losca
Far cosa alcuna, ma quest'opre rare
Fà per voler di lui, risana, e attosca.
E tutto quello a lei che vedi fare
Tutto è voler di lui, che così vuole,
Che puote far se vuol, puote disfare.

Non

*Non u'è cosa quà giù, che vegga il Sole,*
*Che con miracol grande non ardisca,*
*Strugger, risare, onde s'adora, e cole,*
*E quello che Dio vuol già non compisca.*

## Capitolo alla sua Signora.

*Signora dolce, bella hauete il torto*
*Hauuto, hauendo voi ritratto il piede*
*Dal nostro amor, che mi volete morto?*
*V'son tante promesse? oue è la fede,*
*Che voi mi deste d'esser sì constante?*
*Mal fà, Donne chi a uoi pergiure crede.*
*Io sono pur per dirla un uago fante,*
*E sono Cittadin, sono Dottore,*
*Quel, c'hauete non è com'io galante.*
*Per quel che voi prouaste a tutte l'hore*
*Ero lesto in seruirui, e obediente*
*A tutte uostre voglie di buon core.*
*Stauo pur ch'io potessi a voi presente*
*Bene mio caro il dì, tutta la notte.*
*Sì era la fiamma mia calda, & ardente.*
*Non son, che lo sapete, già cotte*
*Queste, e la speme mia veggo hor, ch'è vana,*
*E son mie gioie a l'hospital condotte.*
*Voi meco allhora eri gentile, e humana,*
*Mi mandauate qualche presentino*
*Per dire il ver, mai vi trouai villana.*
*Al Campanone mi mettea in cantino,*
*E veniua a uederui, che l'accordo*
*Staua, veduta vi facea l'inchino.*
*Mai fui del vostro chiedituore, ò ingordo*
*Diuorator, un bocc mai vi chiesi,*
*Et ero ne l'arogna preso sordo.*

Mai

*Mai u'usai tratti da furfante, ò ieri*
*Lacci per farui trar, ditelo pure,*
*Nè mai (ch'io sappi) vi turbai, nè offesi.*
*Di tutti i vostri mali, e rie sciagure*
*Mi dolsi, e pianſi, e un batticore hauea,*
*Ch'in perder voi, perdea le mie venture.*
*Voi eri il mio Sol, ſol la mia Dea,*
*Non hauea pace, ò bene, ſe nen quanto*
*A voi di darlo a me cara piacea.*
*Se potuto haueſs'io ſtar ſempre à canto*
*Voſtro, contento mi ſarei uiſſuto,*
*Qual ne la Cella un Certugino ſanto.*
*Voi promettesti a me con core aſtuto*
*D'eſſer fidel, nè farmi fuſa torte,*
*E far d ogn'un, ſia pur grande, riſiuto.*
*Tal che ſtei ſempre allegro, e ſempre forte*
*In ſeruirui, obedirui, pronto, e leſto,*
*Nè d alcuno temei, men de la Morte.*
*Tutte le notti i' uenia da uoi preſto,*
*Che ſentia'l meſſo, ò qualche letterina,*
*Che mi chiamaſſe a far con uoi l'inneſto.*
*Io uenia lieto, e poſcia la mattina*
*Vn'hora auanti giorno mi leuaua,*
*Laſciando voi mia ſtella matutina.*
*Quando eri in Villa là mi ritrouaua,*
*A voi uicino, e là ſtauimo in treſca,*
*E giocauimo al giuoco e metti, e caua.*
*O fuſſe il caldo, ò la ſtagione freſca*
*Venia mei ſempre a darui del piacere,*
*Ardea di voi, come del foco l'eſca.*
*Dicea ſono pur'io certo il Meſſere*
*In queſta caſa, e'l sò chiaro, & eſpreſſo,*
*M'ama Madonna, e parmi anco il dinere.*

Ero

*Ero pazzo per voi, che vi'l confesso,*
*Non vedeua più auanti, e non vdiua,*
*Io ero voi, e voi fatta me stesso.*
*Entro a le vene il sangue ogn hor bolliua,*
*Per voi dolce, splendente, almo piropo,*
*Et hor conuien del giaccio mio, ch'io scriua.*
*Voi foste alhor'al mio trar lo scopo,*
*Donna di mele piena, e di dolcezza,*
*E poi cruda mi foste al maggior uopo.*
*L'Alma mia, ch'era a tanto bene auezza,*
*Pensate come stana, non vedendo*
*In voi come già fù salda fermezza.*
*Voi ch'ardete ad ogn'hor di foco orrendo,*
*E che bramate che l'estingui ogn'vno.*
*Mi feste un burlo, che fù arcistupendo*
*Erimo in Villa alhora, & io ch'alcuno*
*Non temeua, mi stana uosco à spasso,*
*(O dolce vita) a l'aer chiaro, e bruno.*
*Quando e'o bene affaticato, e lasso,*
*E voi stanca partia due hore auanti*
*Giorno, e dicea ben mio caro vi lasso.*
*O che affanni sentir soglion gli amanti*
*Mi diceui alhor voi, poi ch'un momento*
*Non stanno senza hauer tormenti, e pianti.*
*Io che sì dolce lamentar ui sento,*
*Vi chiedo qual dolore il cor vi prema*
*Di me, qual rio pensier; fiero tormento*
*Sento diceste alhor, che l'Alma trema,*
*Dubitando a l'andar non u'interuenga*
*Qualche danno ben mio, disgratia estrema.*
*Onde acciò che dal cor quel scacci, e spenga,*
*A casa giunto, il suon fate che n'oda*
*Del cornetto, e quest'alma in se riuenga.*

Io v'il prometto, e partomi, e ch'io goda,
Vuole Amor, pensando io, ch'il ben mi spinga
A ciò dirne di me, nè vi fii froda.
Subito a casa giunto, auanti scinga
L'armi, al corno dò fiato, e'l messo mando
Al drudo, che ne venghi, e a noi si stringa.
Fra noi, e'l Barone era l'accordo quando
Il cornetto sentisse à voi venissi
Per porui quell'ardor sì fiero in bando.
Misero molto tempo in sto error vissi,
Che di colui co'l corno fui rusiano,
E con quest'arma mia me stesso fissi.
Quei, che fan trauedere il volgo insano,
Mai fero un tratto tal, come uoi cara
A farlo m'inducesse di mia mano.
Questo è'l gioco diss'io di Biribara,
Quando lo seppi, e come m'uccellaste,
Che quanto più si uede men s'impara.
A' segni ben parea, che voi m'amaste,
Anzi sbasiste, che male il cor possa
Conoscer se ben voi d'amar mostraste.
Conuien per honor vostro che m'arrossi,
Vedendo il vostro amor' esser suanito
Trista quell'hora, che ad amar mi mossi.
Non credo che mai più sia stato udito
Vn tratto tale, il più vago, e gentile
L'atto de la Comedia è ben fornito.
Sia la persona od honorata, ò uile
E' tutta buona a darui del diletto,
Se ben fusse il guardian del mio porcile.
Metteteui vi prego vn poco al petto
La man, lasciando l'interesse uostro,
E dite il vero al vostro mal dispetto.

Qual

*Qual trouate empia fera, ò sì rio mostro,*
*Che d'impietà vi vinca, di cui suone*
*Il nome, al tempo antico, ò al secol nostro.*
*Voi siete Donna rea, che le persone*
*Sotto la fè n'inganna, e perche poi?*
*Sol per trarsi capricci a ogni stagione.*
*In quel tempo per dirla, mai di voi*
*Questo pensato haurei, che sicur stana*
*Per la fede promessa, o miser noi.*
*Misero me, che quello, che pensaua,*
*In contrario è auenuto, e la catena*
*È rotta al fin, che forte esser mostraua.*
*L'immortal rabbia vostra, che vi mena*
*A far tanti delitti atroci ogn'hora,*
*Vi fia cagione d'vna eterna pena.*
*Perche non dirmi almen ne la bon'hora,*
*Che di me sol non eri voi contenta,*
*Che sciolto haurei quel nodo alhora, alhora.*
*Se la beniuolenza uostra è spenta,*
*Che uolete ch'io faccia? hò rotto il laccio,*
*Più già martel d'Amor non mi tormenta.*
*Io sò, che hauete a caro, che d'impaccio*
*V'hò tratta, ch'il ceruel uostro ne uola*
*Et al contrario uostro io sempre giaccio.*
*Voi foste, e ne sarete o Donna sola*
*Il ver ritratto di Lusuria ardente,*
*La norma, & il modello, essempio, e scola.*
*Che satia, e satierà tutta la gente,*
*Però viuete lieta, c'hò pensiero*
*A perpetua memoria hor di presente*
*Farui ritrar con quel visetto altiero,*
*Soura la piazza, acciò ch'iui ogn'un lega,*
*Ogni viandante, e strenuo Caualiero.*

*Vn tal moto gentil, che dica piega*
*Tù'l ginocchio che passi, che costei*
*Fù sogina solenne, horrenda strega*
*In odio al Mondo, al Cielo, a fere, a Dei.*

## Capitolo della Carestia, al Signor Pandolfo Orbetello.

*DVe cose mi richiedi, ch'io ti scriua*
*Pandolfo, l'una come faccio adesso*
*Con l'Amor sì possente, e con la Diua.*
*L'altra quì com' si uiue, e s'è concesso*
*Altrui vendere il grano a la sua voglia,*
*Acciò da fame il popolo sia oppresso.*
*Ti rispondo a la prima, che più doglia*
*D'Amor non sento, se per lo passato*
*Hebbi affanno, hor non hò che più m'addoglia.*
*Fui non dirò già acceso, ma infocato*
*Per vna scelerata, e trista in vero,*
*E diuenni qual can quasi arrabbiato.*
*Cagion sol era il non hauer intero*
*Il ceruel, che colei me l'hauea tolto*
*Smarrita hauea la strada, & il sentiero.*
*Non dirò già per lo suo vago volto,*
*Che par proprio di Mumia, ma sapea*
*Far carezze, e muine, ond'ero stolto.*
*O che tratti stupendi ella facea,*
*O che soaui baci, o quali care*
*Parole, ella in quel fatto mi dicea.*
*Non potei in tanto tempo mai lasciare*
*Quella pratica infame, & al bordello*
*Mandai l'honor, fei quel che potei fare.*

*Il tutto*

*Il tutto, ch'era in lei mi parue bello,*
*Ogn'altro ben teneua empio, e molesto,*
*Perduto a fatto hauea tutto il ceruello.*
*Io era certo alhor per far del resto,*
*Ma la sorte mia volse, che si diede*
*In preda a un furbo, e ciò mi parue honesto.*
*Così volse ella, e da me trasse il piede*
*Mi rincrebbe del caso, ma risolsi*
*Di tormi ciò per ricca, ampia mercede.*
*Nè mai vederla più, nè andarli volsi,*
*E feci quel, che far giamai si puote,*
*Fin che con stenti pur da lei mi tolsi.*
*Al mondo son le mie pazzie già note,*
*Che vent'anni ogni sera andaua al suono*
*Del Campanon, nè ue n'andar duo vuote.*
*Sol per vederla, & ella nel suo trono*
*Ad aspettarmi staua, e poi veduta*
*Partiua, a far più questo io non son buono.*
*M'hà fatti tanti orlassi sta cornuta,*
*Ch'io sono e stuffo, e quel ch'è peggio strasco,*
*Ch' Amor come soleа più non m'aiuta.*
*Bisognaua facesse ogn'hora il bracco*
*Hor dietro a la Caroccia, & hora in Chiesa,*
*Non posso più tenir, ch'è pieno il sacco.*
*Essendo d'un Villan sta furba accesa,*
*Mi fè sonando fare il rufiano,*
*E non si uergognò di farmi offesa.*
*Perche staua da me poco lontano*
*Quando ero a casa volea, che sonasse*
*La Signorina. & ei se n'gia pian, piano.*
*Hauea timor, che non ve lo chiappasse*
*Sù'l buco e farli qualche grande orlasso,*
*Per ciò a sonar il corno ella mi trasse.*

*Vedrolla ancora sta furfanta in chiasso*
*Famosa per sì eccelse, & alte proue,*
*Vadi in uento, che quiui hora la lasso.*
*Che le son cose da far rider Gioue*
*In ciel, ch'a' fianchi non hò più gli sproni,*
*E volgo queste rime meste altroue.*
*Ch'è forza pur c'hor hora ti ragioni*
*Di questa estrema, infame carestia*
*Che fà mendici andare e tristi, e buoni.*
*Moiono quì da fame per la uia*
*Molti, nè trouan mai pietade alcuna*
*Sì è piena sta Città di genteria.*
*Quelli c'han de la robba, e la Fortuna*
*In medio celi, son uie più crudeli,*
*Che Tigri, e pan non hai dicon digiuna.*
*Non credono nel Credo, nè in Vangeli,*
*Per ciò stan duri, e uedono morire*
*La gente, e non s'arriciano anco i peli.*
*Il formento si uende un'occhio, e ardire*
*Han questi uoler dir, ch'è troppo poco*
*Prezzo, e veglion che cresca à lor desire.*
*Che fai Signor nel Ciel? manda giù'l foco*
*Abbruccia questi rei, vili, & auari,*
*Che de gli affanni altrui prendono gioco.*
*Acciò che questo tristo, e quello impari*
*Hauer pietà, mostrar l'animo pio,*
*Nè dia al prossimo suo colpi sì amari.*
*Si raccordin talhor del Ciel, di Dio,*
*Che cagnità crudel regna in costoro,*
*Più d'Atila empij, e d'Ezelino ria.*
*Altra fede non han, ch'argento, & oro,*
*Nè mirano più là, che quel che scerne*
*L'occhio, e ogn'un d'essi dice quello adoro.*

Degni

Degni sempre di star ne le cauerne
Co' lupi, draghi, serpi, e non con gente
Gentile, e ogn'un di lor tormenti alterne.
Non s'ode intorno fuor, ch'alta, e dolente
Voce, uedesi sol uisi de morti,
Et à trarne pietà non è possente.
Vedi alcuni chietin co' colli torti,
Co'l coronone in man, qual Volpi andare
Con l'occhio basso, e stan nel male forti.
E stanno ogn'hor che cresca ad aspettare
Il prezzo, e non dariano vn staio via,
E faccia pur chi può s'egli sà fare.
In fin sommersi son ne la pazzia,
Voglion ducento libre del lor grano
Del Maggio, e aspettan, ch'iui giunto sia.
Cento, e sessanta vendesi, e pian, piano,
Vassi salendo, e'l ricco allegro stassi,
E'l pouero pietà grida, ma in uano.
Preti, Frati, Mondan duri qual sassi
Stanno, nè san trouar chi ne gouerna
Rimedio, e così mal la cosa uassi.
Questa è una pena eguale a quella eterna
Morirsi da la fame, e non vedere
Fine à miseria tal, doglia sì interna.
Se mi dimandi dirti quel, ch'io spere,
Dirò ch'io ueder spero aspra ruina,
Che non haurem di remediar potere.
Si combatte la sera, e la mattina
Per lo pan da pistor, che poco fanno,
E picciol, che par ouo di gallina.
E molti, c'han dinar digiuni stanno
Per non poter hauer del pane, ancora
Che stijno là, per riparar lor danno.

*A lo ſpuntar comincian de l' Aurora,*
*E ui ſtanno, che ſon languidi, e ſtacchi*
*La fame il uiſo lor ne diſcolora.*
*Per ogni forno dan ſoli doi ſacchi*
*Di farina con orzo, e faua, e peggio,*
*E di quel voglion Greci, Ebrei, Polacchi.*
*Scolari, Padouani, e non vaneggio,*
*E le putiane che fan furia tale,*
*Che ſuona il tono, onde gran mal preueggio.*
*Queſto noſtro mortal, peſtifer male*
*Vien' accreſciuto da piſtori ingordi,*
*Ch' al Ciel voglion ſalir, porſi ambe l'ale.*
*E fanno a grida altrui mai ſempre i ſordi,*
*Scarſano i peſi e alcuno non ſe l vede*
*Quantũque il grido l'altrui orecchie aſſordi.*
*Il Poteſtà ſi è buon, ch' altrui non crede,*
*E' l Giudice Berion da Caſtel Franco*
*Quaſi Monarca nel giuditio ſiede.*
*La gente poueraccia ſtaſſi al fianco,*
*E de l'uno, e de l'altro, e ogn' hora rugge,*
*Come Leon, di duol faſſi ogn' un bianco.*
*Poueri noi meſchini alcun non fugge,*
*Che non ſia ſualiggiato di quel poco,*
*C' hà per lo viuer ſuo raccolto, e mugge.*
*Siam paſſati per l'acqua, e per lo foco,*
*E ſiam giunti al Giugno, e ſi diſpenſa*
*Il gran c' hanno ſaluato, ch' è ben poco.*
*Finito quello, o che miſeria immenſa*
*E' per uederſi, han fatto far le ſtrida,*
*Ch' il gran ſi troui, e alcuno non vi penſa.*
*Non ſe ne uede un grano, onde ſi ſfida*
*Il popolo di viuere, e Dio manda*
*Ogni dì pioggia, e par di noi ſi rida.*

Onde

*Onde il nouo matur fia con la gianda,*
*Se Dio non uolge man, non vien pietoso*
*Del nostro male, e ogn'un si raccomanda.*
*Ciascun de l'esser suo stassi dubbioso,*
*E prega, e morte chiede, e teme l'anno*
*Venturo, e stà di non morir pensoso.*
*Perche già quiui son lupi, che vanno*
*Incapparando il grano a lire otto*
*Lo staio, con altrui ruina, e danno.*
*E fanno a questo, e a quel tacito motto,*
*Bisogneria publicamente farli*
*Pagar di tal delitto hor hor lo scotto.*
*Come sarebbe a dir ladri impiccarli,*
*Questo è un uolere assediare in tutto*
*La Città afflitta, questo vorria darli*
*Per prezzo del guadagno, e per lor frutto,*
*Ma basti questo, à Dio ti lascio, e chieggio*
*Che mi scriua, e s'auien non sia distrutto*
*Ti darò auiso, e temo anco di peggio.*

## Capitolo de' Beccanti, al molto Illustre, & Eccellentiss. Monsiig. il Conte Gio. Battista Arrigoni D.K.

*FRa infiniti tormenti, e varij mali,*
*In cui si troua l'huom, ch'uscir del uaso*
*Per eterna sua pena, e fur senza ali.*
*Alcun non u'è, ch'a quel dia più nel naso,*
*E uadi mentre cresce ogn'hor crescendo*
*In pregiuditio suo, nè parlo a caso,*
*Di quel che non si mostra mostro horriendo,*
*Fin che colui, ch'è nato non conosca*
*Il mal dal bene, io fatto grande intendo.*

*E uà per lo palazzo paßeggiando,*
*E cerca gradi, & odeſi'l bisbiglio*
*Del volgo, ch'i uà dietro mormorando.*
*Vorrebbe andare in quel graue conſiglio*
*Per moſtrar che non è villano, eßendo*
*Vn de padri, villan s'è'l padre, il figlio.*
*Hor lo ſtil volgo a quell'arcitremendo*
*Colleggio de pedanti alieri, e ſciocchi,*
*Al cui ſaper queſta candela appendo.*
*Ch'a Tito Liuio tentan cauar gli occhi,*
*E co'l buon Marco ſtan ſempre in duello,*
*Et han le targhe in pugno, in man gli ſtocchi.*
*E fanno anco i poeti, e al Veluello*
*Torcono il griffo, e dicon ch'egli inteſo*
*Non hà'l Petrarca, e dannolo al bargello.*
*E ſe alcuno di lor viene ripreſo,*
*Con dir ch'a moſche uccella, & a moſcioni,*
*Toſto altrui per ferire han l'arco teſo.*
*I Giouanetti uanno co' rognoni*
*Tutti infocati, ardendo il paradiſo,*
*E i Vecchi ſtan pendenti ſu panioni.*
*Queſto tinge la barba, e quello il viſo*
*Lauaſi per le creſpe, e ſi fà bello,*
*Si profuma, e gli par d'eßer Narciſo.*
*Di Ganimede, e Adon più tienſi quello*
*Giouine uago, e crede trarſi dietro*
*Le Donne come burchio il ſuo batello.*
*Conſiglia ogn'hora quel ſuo bel co'l vetro,*
*S'arriccia ſi sbelletta, anco s'imbianca*
*Se la Donna non uà, torreni Pietro.*
*Forſi ch'un branco di facchini manca*
*Vendi ſardelle, ſo[illegible]zi artigianuzzi,*
*Piſtori, e gente ſurba attendi in banca.*

Che

*Che faccia il gentil'huomo, e che n'aguzzi*
*L'ingegno, e a la fatica non perdoni*
*Per salire, e salendo vie più puzzi.*
*Van duri bestie, e tengonsi de' buoni,*
*Dansi fra lor de lo Signor nel viso,*
*E non vogliono poscia si ragioni.*
*Vn certo Artegianuzzo, un brutto sfriso*
*In faccia hà dato hora à la Signoria*
*Camina graue, e i sassi moue à riso.*
*Vuole il luogo di sopra per la via,*
*Sia con cui vuole, ò che beccar soaue,*
*E se la becca in tal dolce pazzia.*
*Questi è Alchimista, e del saper la chiaue*
*Crede egli hauer, e soffia sotto il foco,*
*E notte, e dì, nè spesa, ò danno paue.*
*E a cui'l richiede dice, di quì à poco*
*Farò ueder de l'or le masse in casa,*
*E Fortuna ne tien solazzo, e gioco.*
*Ecco dal troppo caldo van le vasa*
*In pezzi, e'n fumo il ben tanto aspettato,*
*E ancor pur la speranza v'è rimasa.*
*Vedi quì un Capitano, iui un Soldato*
*Per farsi nominar, per braui andare*
*A perder l'Alme, ò secol disperato.*
*Non odon d'altro volontier parlare,*
*Che d'esserciti, morti, stragge, alhora*
*Quei vedi per gran gioia saltellare.*
*Spunta'l dì a pena, e vedesi l'Aurora,*
*Che sono armati, per mostrarsi arditi,*
*E per far del nemico sangue gora.*
*Finito il gioco tornano a lor liti,*
*E affibbianſi nel dir larga giornea,*
*Che fà, che sian dal Mondo poi scherniti.*

Io v'il prometto, e partomi, e ch'io goda,
Vuole Amor, pensando io, ch'il ben ui spinga
A ciò dirne di me, nè vi sii froda.
Subito a casa giunto, auanti scinga
L'armi, al corno dò fiato, e'l messo mando
Al drudo, che ne venghi, e a uoi si stringa.
Fra uoi, e'l Barone era l'accordo quando
Il cornetto sentisse à voi venissi
Per porui quell'ardor sì fiero in bando.
Misero molto tempo in sto error vissi,
Che di colui co'l corno fui rusiano,
E con quest'arma mia me stesso fissi.
Quei, che fan trauedere il volgo insano,
Mai fero un tratto tal, come uoi cara
A farlo m'inducesse di mia mano.
Questo è'l gioco diss'io di Biribara,
Quando lo seppi, e come m'uccellaste,
Che quanto più si uede men s'impara.
A' segni ben parea, che voi m'amaste,
Anzi sbasiste, che male il cor posse
Conoscer se ben voi d'amar mostraste.
Conuien per honor vostro che m'arrossi,
Vedendo il vostro amor esser suanito
Trista quell'hora, che ad amar mi mossi.
Non credo che mai più sia stato udito
Vn tratto tale, il più vago, e gentile
L'atto de la Comedia è ben fornito.
Sia la persona od honorata, ò uile
E' tutta buona a darui del diletto,
Se ben fusse il guardian del mio porcile.
Metteteui vi prego vn poco al petto
La man, lasciando l'interesse uostro,
E dite il vero al vostro mal dispetto.

Qual

*Qual trouate empia fera, ò sì rio mostro,*
*Che d'impietà vi vinca, di cui suone*
*Il nome, al tempo antico, ò al secol nostro.*
*Voi siete Donna rea, che le persone*
*Sotto la fè n'inganna, e perche poi?*
*Sol per trarsi capricci a ogni stagione.*
*In quel tempo per dirla, mai di voi*
*Questo pensato haurei, che sicur stana*
*Per la fede promessa, o miser noi.*
*Misero me, che quello, che pensaua,*
*In contrario è auenuto, e la catena*
*È rotta al fin, che forte esser mostraua.*
*L'immortal rabbia vostra, che vi mena*
*A far tanti delitti atroci ogn'hora,*
*Vi fia cagione d'vna eterna pena.*
*Perche non dirmi almen ne la bon'hora,*
*Che di me sol non eri voi contenta,*
*Che sciolto haurei quel nodo alhora, alhora.*
*Se la beniuolenza uostra è spenta,*
*Che uolete ch'io faccia? hò rotto il laccio,*
*Più già martel d'Amor non mi tormenta.*
*Io sò, che hauete a caro, che d'impaccio*
*V'hò tratta, ch'il cerucl uostro ne uola*
*Et al contrario uostro io sempre giaccio.*
*Voi foste, e ne sarete o Donna sola*
*Il ver ritratto di Lusuria ardente,*
*La norma, & il modello, essempio, e scola.*
*Che satia, e satierà tutta la gente,*
*Però viuete lieta, c'hò pensiero*
*A perpetua memoria hor di presente*
*Farui ritrar con quel visetto altiero,*
*Soura la piazza, acciò ch'iui ogn'un lega,*
*Ogni viandante, e strenuo Caualiero.*

*Vn tal moto gentil, che dica piega*
*Tù'l ginocchio che passi, che costei*
*Fù sogina solenne, horrenda strega*
*In odio al Mondo, al Cielo, a fere, a Dei.*

## Capitolo della Carestia, al Signor Pandolfo Orbetello.

*DVe cose mi richiedi, ch'io ti scriua*
*Pandolfo, l'una come faccio adesso*
*Con l'Amor sì possente, e con la Diua.*
*L'altra quì com' si uiue; e s'è concesso*
*Altrui vendere il grano a la sua voglia,*
*Acciò da faine il popolo sia oppresso.*
*Ti rispondo a la prima, che più doglia*
*D'Amor non sento, se per lo passato*
*Hebbi affanno, hor non hò che più m'addoglia.*
*Fui non dirò già acceso, ma infocato*
*Per vna scelerata, e trista in vero,*
*E diuenni qual can quasi arrabbiato.*
*Cagion sol era il non hauer intero*
*Il ceruel, che colei me l'hauea tolto*
*Smarrita hauea la strada, & il sentiero.*
*Non dirò già per lo suo vago volto,*
*Che par proprio di Mumia, ma sapea*
*Far carezze, e muine, ond'ero stolto.*
*O che tratti stupendi ella facea,*
*O che soaui baci, o quali care*
*Parole, ella in quel fatto mi dicea.*
*Non potei in tanto tempo mai lasciare*
*Quella pratica infame, & al bordello*
*Mandai l'honor, fei quel che potei fare.*

*Il tutto*

*Il tutto, ch'era in lei mi parue bello,*
*Ogn'altro ben teneua empio, e molesto,*
*Perduto a fatto hauea tutto il ceruello.*
*Io era certo alhor per far del resto,*
*Ma la sorte mia volse, che si diede*
*In preda a un furbo, e ciò mi parue honesto.*
*Così volse ella, e da me trasse il piede*
*Mi rincrebbe del caso, ma risolsi*
*Di tormi ciò per ricca, ampia mercede.*
*Nè mai vederla più, nè andarli volsi,*
*E feci quel, che far giamai si puote,*
*Fin che con stenti pur da lei mi tolsi.*
*Al mondo son le mie pazzie già note,*
*Che vent'anni ogni sera andaua al suono*
*Del Campanon, nè ue n'andar duo vuote.*
*Sol per vederla, & ella nel suo trono*
*Ad aspettarmi staua, e poi veduta*
*Partiua, a far più questo io non son buono.*
*M'hà fatti tanti arlassi sta cornuta,*
*Ch'io sono e stuffo, e quel ch'è peggio stracco,*
*Ch'Amor come solea più non m'aiuta.*
*Bisognaua facesse ogn'hora il bracco*
*Hor dietro a la Carroccia, & hora in Chiesa,*
*Non posso più tenir, ch'è pieno il sacco.*
*Essendo d'un Villan sta furba accesa,*
*Mi fè sonando fare il rusiano,*
*E non si uergognò di farmi offesa.*
*Perche staua da me poco lontano*
*Quando ero a casa volea, che sonasse*
*La Signorina, & ei se'n gia pian, piano.*
*Hauea timor, che non ve lo chiappasse*
*Sù'l buco e farli qualche grande arlasso,*
*Per ciò a sonar il corno ella mi trasse.*

*Vedrolla ancora sta furfanta in ehi esso*
*Famosa per sì eccelse, & alte proue,*
*Vadi in uento, che quiui hora la lasso.*
*Che le son cose da far rider Gioue*
*In ciel, ch'a' fianchi non hò più gli sproni,*
*E volgo queste rime meste altroue.*
*Ch'è forza pur c'hor hora ti ragioni*
*Di questa estrema, infame carestia*
*Che fà mendici andare e tristi, e buoni.*
*Moiono quì da fame per la uia*
*Molti, nè trouan mai pietade alcuna*
*Sì è piena sta Città di genteria.*
*Quelli c'han de la robba, e la Fortuna*
*In medio celi, son uie più crudeli,*
*Che Tigri, e pan non hai dicon digiuna.*
*Non credono nel Credo, nè in Vangeli,*
*Per ciò stan duri, e uedono morire*
*La gente, e non s'arriciano anco i peli.*
*Il formento si uende un'occhio, e ardire*
*Han questi uolur dir, ch'è troppo poco*
*Prezzo, e voglion che cresca à lor desire.*
*Che fai Signor nel Ciel? manda giù'l foco*
*Abbruccia questi rei, vili, & auari,*
*Che de gli affanni altrui prendono gioco.*
*Acciò che questo tristo, e quello impari*
*Hauer pietà, mostrar l'animo pio,*
*Nè dia al prossimo suo colpi sì amari.*
*Si raccordin talhor del Ciel, di Dio,*
*Che cagnità crudel regna in costoro,*
*Più d'Atila empij, e d'Ezelino rio.*
*Altra fede non han, ch'argento, & oro,*
*Nè mirano più là, che quel che scerne*
*L'occhio, e ogn'un d'essi dice quello adoro.*

Degni

Degni sempre di star ne le cauerne
Co' lupi, draghi, serpi, e non con gente
Gentile, e ogn'un di lor tormenti alterne.
Non s'ode intorno suor, ch'alta, e dolente
Voce, uedesi sol uisi de merti,
Et à trarne pietà non è possente.
Vedi alcuni chietin co' colli torti,
Co'l coronone in man, qual Volpi andare
Con l'occhio basso, e stan nel male forti.
E stanno ogn'hor che cresca ad aspettare
Il prezzo, e non dariano vn staio via,
E faccia pur chi può s'egli sà fare.
In fin sommersi son ne la pazzia,
Voglion ducento libre del lor grano
Del Maggio, e aspettan, ch'iui giunto sia.
Cento, e sessanta vendesi, e pian, piano,
Vassi salendo, e'l ricco allegro stasse,
E'l pouero pietà grida, ma in uano.
Preti, Frati, Mondan duri qual sassi
Stanno, nè san trouar chi ne gouerna
Rimedio, e così mal la cosa uassi.
Questa è una pena eguale a quella eterna
Morirsi da la fame, e non vedere
Fine à miseria tal, doglia sì interna.
Se mi dimandi dirti quel, ch'io spere,
Dirò ch'io ueder spero aspra ruina,
Che non haurem di remediar potere.
Si combatte la sera, e la mattina
Per lo pan da pistor, che poco fanno,
E picciol, che par ouo di gallina.
E molti, c'han dinar digiuni stanno
Per non poter hauer del pane, ancora
Che stijno là, per riparar lor danno.

*A lo ſpuntar comincian de l' Aurora,*
*E ui ſtanno, che ſon languidi, e ſiacchi*
*La fame il uiſo lor ne diſcolora.*
*Per ogni forno dan ſoli doi ſacchi*
*Di farina con orzo, e faua, e peggio,*
*E di quel voglion Greci, Ebrei, Polacchi.*
*Scolari, Padouani, e non vaneggio,*
*E le puttane che fan furia tale,*
*Che ſuona il tono, onde gran mal preueggio.*
*Queſto noſtro mortal, peſtifer male*
*Vien accreſciuto da piſtori ingordi,*
*Ch' al Ciel voglion ſalir, porſi ambe l'ale.*
*E fanno a grida altrui mai ſempre i ſordi,*
*Scarſano i peſi, e alcuno non ſe l vede*
*Quantũque il grido l'altrui orecchie aſſordi.*
*Il Poteſtà ſi è buon, ch' altrui non crede,*
*E' l Giudice Berton da Caſtel Franco*
*Quaſi Monarca nel giudicio ſiede.*
*La gente poueraccia ſtaſſi al fianco,*
*E de l'uno, e de l'altro, e ogn'hora rugge,*
*Come Leon, di duol faſſi ogn'un bianco.*
*Poueri noi meſchini alcun non fugge,*
*Che non ſia ſualiggiato di quel poco,*
*C'hà per lo viuer ſuo raccolto, e mugge.*
*Siam paſſati per l'acqua, e per lo foco,*
*E ſiam giunti al Giugno, e ſi diſpenſa*
*Il gran c' hanno ſaluato, ch' è ben poco.*
*Finito quello, o che miſeria immenſa*
*E' per uederſi, han fatto far le ſtrida,*
*Ch' il gran ſi troui, e alcuno non vi penſa.*
*Non ſe ne uede un grano, onde ſi ſfida*
*Il popolo di viuere, e Dio manda*
*Ogni dì pioggia, e par di noi ſi rida.*

Onde

*Onde il nouo matur fia con la gianda,*
*Se Dio non uolge man, non vien pietoso*
*Del nostro male, e ogn'un si raccomanda.*
*Ciascun de l'esser suo stassi dubbioso,*
*E prega, e morte chiede, e teme l'anno*
*Venturo, e stà di non morir pensoso.*
*Perche già quiui son lupi, che vanno*
*Incapparando il grano a lire otto*
*Lo staio, con altrui ruina, e danno.*
*E fanno a questo, e a quel tacito motto,*
*Bisogneria publicamente farli*
*Pagar di tal delitto hor hor lo scotto.*
*Come sarebbe a dir ladri impiccarli,*
*Questo è un uolere assediare in tutto*
*La Città afflitta, questo vorria darli*
*Per prezzo del guadagno, e per lor frutto,*
*Ma bastì questo, à Dio ti lascio, e chieggio*
*Che mi scriua, e s'auien non sia distrutto*
*Ti darò auiso, e temo anco di peggio.*

## Capitolo de' Beccanti, al molto Illustre, & Eccellentiss. Monsig. il Conte Gio. Battista Arrigoni D. K.

*FRa infiniti tormenti, e varij mali,*
*In cui si troua l'huom, ch'uscir del uaso*
*Per eterna sua pena, e fur senza ali.*
*Alcun non u'è, ch'a quel dia più nel naso,*
*E uadi mentre cresce ogn'hor crescendo*
*In pregiuditio suo, nè parlo a caso,*
*Di quel che non si mostra mostro horriendo,*
*Fin che colui, ch'è nato non conosca*
*Il mal dal bene, io fatto grande intendo.*

Hor si parte l'humor come la mosca
Per picchiar, per gridar, per dimenarsi,
Anzi al'altrui romor più si rimbosca.
Il bello è che da se uiene a mostrarsi,
Nè per siloppi, ò pillole può quello
Che l'hà di tal diffetto mai sanarsi.
Adopra se tu sai lima, ò scalpello,
Più entra, più s'incarna, e caccia auante,
In fine è un male a la ragion rubello.
Nè di fuggirlo alcun par che si vante,
Sia sciocco, ò saggio, e uiue in tutto'l Mondo;
Questo chiamasi'l mal de lo Beccante.
Cerca pur se tu sai la terra in tondo,
V' Dio s'adora, ù Maccometto regna,
Ne' boschi ermi, e seluaggi, ò nel profondo.
Di Beccanti vedrai semente degna,
Di quei non dico, c'han le corna in testa,
Ma di cui contra'l uer la mente hà pregna.
Che si beccan da lor goffi la cresta,
E uanno gonfii, impettoruti, e sono
Pieni di fumo uan, che quei molesta.
E' forsi alcun, che neghi hauer del buono?
In se non si troua un, combatton intti
Per questo, e s'ode per lo Mondo il tuono.
Non si ueggon sì tosto nati i putti,
Che si tengon da più de li compagni,
Per ciò a le pugna son spesso condutti.
Queste quantunque sian tele di ragni,
Che con un soffio van rotte, e dispersi,
Pur son del Mondo ricchi, ampij guadagni.
Ù bene ingorda chi primiera aperse
Quel sì grauido uaso, onde n'uscire
Le pestilentie, ad ammorbar conuerse.

Onde

Onde le genti tutte n'impazzirо,
E si bagnaro in sì torbida fonte,
Ch'altro ci vuol, che gir fuggendo in giro.
Hor poniam mano in questo eccelso Monte,
E diciam parte del Beccante seme,
E venga prima un gran Dottore, a fronte.
Quest'huomo, che non fà fatiche estreme,
Per imparar quattro hic, & hoc a mente,
Perde il ceruel, sotto lo strusсio geme.
Pigliato il grado il goffo non consente,
Che l'amico gli sia come soleua,
Ma vuol, che sia più accorto, o riuerente.
Nè mai sto scempio a' suoi maggior si leua
La beretta di testa, s'egli prima
Salutato non è, sì alto si leua.
Presa la toga l'ignorante stima
Hauer de tutti i dotti la dottrina,
E'l suo rozo ceruel si rode, e lima.
Se per la strada egli talhor camina
Vuole di sopra il luogo, e con maggiori
Mira se questo, ò quello à lui s'inchina.
Primo esser vuol ne la Cittate, e fuori,
Và ritto, e duro, e non sà che la gente
Lo conosce, e à lui fà dietro i remori.
Quell'altro superbaccio fà'l saccente,
Non vuol cause ciuili, al criminale
Dassi, e di questo, ò quel sà poco, ò niente.
Tiensi il cuius d'assai, vassi egli quale
Corrier, c'hà fretta, per mostrare il vano,
C'hà facende, nè a lui trouasi eguale.
Quello è Dottor; ma razza di Villano,
Et i suoi van le natiche infestando
De' buoi, fassi parente ad Africano.

*E uà per lo palazzo paßeggiando,*
*E cerca gradi, & odeſi'l bisbiglio*
*Del volgo, ch'i uà dietro mormorando.*
*Vorrebbe andare in quel graue conſiglio*
*Per moſtrar che non è villano, eßendo*
*Vn de padri, villan s'è'l padre, il ſiglio.*
*Hor lo ſtil volgo a quell'arcitremendo*
*Colleggio de pedanti alieri, e ſciocchi,*
*Al cui ſaper queſta candela appendo.*
*Ch'a Tito Liuio tentan cauar gli occhi,*
*E co'l buon Marco ſtan ſempre in duello,*
*Et han le targhe in pugno, in man gli ſtocchi.*
*E fanno anco i poeti, e al Velutello*
*Torcono il griffo, e dicon ch'egli inteſo*
*Non hà'l Petrarca, e dannolo al bargello.*
*E ſe alcuno di lor viene ripreſo,*
*Con dir ch'a moſche uccella, & a moſtioni,*
*Toſto altrui per ferire han l'arco teſo.*
*I Giouanetti uanno co rognoni*
*Tutti infocati, ardendo il paradiſo,*
*E i Vecchi ſtan pendenti ſu panioni.*
*Queſto tinge la barba, e quello il viſo*
*Lauaſi per le creſpe, e ſi fà bello,*
*Si profuma, e gli par d'eßer Nareiſo.*
*Di Ganimede, e Adon più tienſi quello*
*Giouine uago, e crede trarſi dietro*
*Le Donne come burchio il ſuo batello.*
*Conſiglia ogn'hora quel ſuo bel co'l vetro,*
*S'arriccia ſi sbelletta, anco s'imbianca*
*Se la Donna non uà, torreui Pietro.*
*Forſi ch'un branco di facchini manca*
*Vendi ſardelle; ſo[illegible]zi artigianuzzi,*
*Piſtori, e genie furba attendi in banca.*

Che

*Che faccia il gentil'huomo, e che n'aguzzi*
*L'ingegno, e a la fatica non perdoni*
*Per salire, e salendo vie più puzzi.*
*Van duri bestie, e tengonsi de' buoni,*
*Dansi fra lor de lo Signor nel viso,*
*E non vogliono poscia si ragioni.*
*Vn certo Artegianuzzo, un brutto sfriso*
*In faccia hà dato hora à la Signeria*
*Camina graue, e i sassi moue à riso.*
*Vuole il luogo di sopra per la via,*
*Sia con cui vuole, ò che beccar soaue,*
*E se la becca in tal dolce pazzia.*
*Questi è Alchimista, e del saper la chiaue*
*Crede egli hauer, e soffia sotto il foco,*
*E notte, e dì, nè spesa, ò danno paue.*
*E a cui'l richiede dice, di quì à poco*
*Farò ueder de l'or le masse in casa,*
*E Fortuna ne tien solazzo, e gioco.*
*Ecco dal troppo caldo van le vasa*
*In pezzi, e'n fumo il ben tanto aspettato,*
*E ancor pur la speranza v'è rimasa.*
*Vedi quì un Capitano, iui un Soldato*
*Per farsi nominar, per brani andare*
*A perder l'Alme, ò secol disperato.*
*Non oden d'altro volontier parlare,*
*Che d'esserciti, morti, stragge, alhora*
*Quei vedi per gran gioia saltellare.*
*Spunta'l dì a pena, e vedesi l'Aurora,*
*Che sono armati, per mostrarsi arditi,*
*E per far del nemico sangue gora.*
*Finito il gioco tornano a lor liti,*
*E affibbianſi nel dir larga giornea,*
*Che fà, che sian dal Mondo poi scherniti.*

*Dice vn da poco, e vile, io pur'ardea*
*D'esser de primi nel crudele assalto,*
*Vltimo a retirar sempre uolea.*
*Bisogna hauere il cor di ferro, ò smalto*
*Non si smarir, ma stare audace, e forte,*
*Difender con ardire e mura, e spalto.*
*Se ben si scherza ogn'hora con la Morte,*
*Non teme animo inuitto, e non pauenta,*
*Poi che l'honor, la fama son sue scorte.*
*Ogni brauo soldato, ogni empia tenta*
*Fortuna, e de l'honor gli spirti hà accensi,*
*E frà perigli, grande egli diuenta.*
*Quell'altro di duello saper tiensi,*
*Nè cederebbe à qual si sia perito,*
*E a la grandezza quel pur sempre attiensi.*
*Quell'altro face il brauo, fà l'ardito,*
*Nè vale vn fico, ò pur una castagna,*
*S'al paragon si stringe vien chiarito.*
*In ingannare altrui non si sparagna*
*Questi, e si pasce di bestiale humore,*
*Et à cui l mira è dietro a le calcagna.*
*Vogliono eßer temuti altri, e'n terrore*
*Da chiunque quei conosce nominati,*
*Nè di brauura cederiano a Ettore.*
*Altri, che non san pur di cui sian nati*
*Sì splendido è l principio de la ascesa,*
*Poi che hanno de danari accumulati.*
*Con truffe, e barrarie n'alzan l'impresa,*
*Con draghi, e con panthere, e con trofei,*
*Nè vergogna han di gittar uia la spesa.*
*Conosco un' Artigian, ch'a' giorni miei*
*Non hauea un marcello, ò pur un soldo,*
*E fatt'hà con tai modi infami, e rei,*

Che

*Che de migliar de ſcudi il manigoldo*
*Hà in caſſa, e sì ſuperbo il paßo moue,*
*Che non cedrebbe al Duca Leopoldo.*
*Se la beccan così queſti, & a Gioue*
*Non darebbon la ſtrada, sì ſon paZzi,*
*E co'l ceruel fanno chimere noue.*
*Come ſarebbe di comprar palazzi,*
*Di farſi Canalieri, e di tenire*
*Cocchi, caualli, ſtaffieri, e regaZzi.*
*Quell'altro hà poſto tutto nel veſtire*
*Il ſuo ceruello, e tanti habiti faſſi,*
*Che non sò poi quel che mi debba dire.*
*E ſe ben' han del goffo, e non conſaſſi*
*Con quel di ſopra il ſotto, non importa,*
*Così'l ceruel ſi becca, e bene ſtaſſi.*
*Io veggo di parlar ſpeſa non porta*
*De le Donne, che ſon pur veggie uote*
*Di ceruello, il douer pur non comporta.*
*Che di loro ſi taccia, a benche note*
*Siano al Mondo per vaghe, alle Beccanti,*
*E ſiano del Beccar ſempre deuote.*
*Sono tutte le Donne hora Baccanti*
*Ideſt infuriate, e voglion ſole*
*Eſſer l'honor del dietro, e del dauanti.*
*Lor ſi tengon più belle aßai, ch'il Sole,*
*Saggie vie più, ch'il buon Rè Salomone,*
*Odoriſere più, che le viole.*
*Eſperte ne' conſigli, e'n tutto buone*
*Ne l'Eroiche Virtù, prudenti, e rare,*
*Caſte, ma bugie tai Dio lor perdone.*
*Infin non ſi può dir, peſſi penſare,*
*Quanto ceruel ſi chiuda in quelle teſte,*
*Ecco quì ſe le Donne han da beccare.*

*Van con la bocca in falda, e fan le honeste,*
*Si tengon poi de l'altre assai più belle;*
*E volontier vanno a banchetti, e a feste:*
*De lor rizzi, e pazzie, ch'io ne favelle*
*Non accade del liscio, e del belletto*
*Del pela ciglia, & altre lor novelle.*
*Se le riguarda alcun fanno concetto*
*D'esser per lor bellezza rimirate*
*S'han bene il viso pien d'ogni diffetto.*
*Hora queste Baccanti tralasciate,*
*Che del lasciuo Amor l'arco, e'l focile*
*Sono, e dal vano Amor sempre beccate.*
*Diciamo un può del cortegian gentile,*
*Che tutto profumato se la becca,*
*E sempre è in succhio com'il fior l'Aprile.*
*Che sempre mai nel troppo egli ne pecca,*
*E quantunque di far si dia gran vanto;*
*Di qualche lorda le spurcicie lecca.*
*Sempre lo senti sù lo suono, e canto*
*E passa il tempo. e chiama Amore reo,*
*E tempra il duol, che sì l'affligge alquanto.*
*Tiensi essere il meschino un nouo Orfeo,*
*E ancora cui si troua à quello appresso,*
*E fà tremar le Terme, e'l Culiseo.*
*Et hora in bassa voce in tuon sommesso*
*Prega la Diua sua sia humile, e pia,*
*E si voglia lasciar vedere spesso.*
*Crede egual non hauere in armonia,*
*Si compiace, ne gode, e si contenta,*
*E se la becca in questa frenesia.*
*Quell'altro mangia poco, serue, e stenta,*
*E aspetta con speranza, ch'il padrone*
*Salga, & il Ciel scongiura, ch'il contenta.*

Ma

*Ma a la fin poi s'accorge, ch'è un buffone,*
*Che sua speranza è posta in aere al vento,*
*Che morte a' suoi disegni s'interpone.*
*Del corteggiar non ueggo il maggior stento,*
*Pur vi sono infiniti, che dolcezza*
*Vi trouano, e'l beccarsela è l'onguento.*
*Questi co'l ceruel dolce ogni ria asprezza*
*Face, possibil l'impossibil cose,*
*La tira, allarga, torce, e poi scauezza.*
*O genti pazze, ingorde, e sonnacchiose*
*Non vedete voi stesse il beccar rio*
*Che fate? e che chimere fastidiose.*
*Seruesi con men strusciо al grande Dio,*
*Con men fatica, e men doglia, & affanni,*
*Con speme certa, e non fosco desio.*
*Il prezzo forsi da mercar ueni' anni*
*Di seruitù, non già prezzo infinito,*
*Che n'alza al Ciel, fra quei beati scanni.*
*Dunque qual uoglia è questa? che appetito*
*Seruir per robba vil, che danna l'Alma,*
*Che da Fortuna vien spesso schernito.*
*Vespo poscia non è di batter palma*
*A palma, ne l uscir di questa vita,*
*Ritrarsi in porto è ben, ch'il Mare è in calma.*
*Voi non pensate sciocchi à la partita,*
*Ma gli occhi aprite a le terrene pompe,*
*E al Mondo uil, ch'a gran danni n'inuita.*
*Fortuna il bel disegno u'interrompe,*
*Su gl'ingegni horamai ciechi insensati,*
*Non uedete che Morte il tutto rompe?*
*Hor ben bisogna hauer legni spalmati,*
*Che portin con le merci loro insieme*
*Il beccar de mercanti ebri accecati.*

*Che come e terno esser douesse il seme*
*Loro, vanno i perigli ogn'hor cercando*
*Del Mondo, e queste, e quelle parti estreme.*
*Dannola propria vita sempre in bando,*
*Pratican con Giudei, Turchi, e Marani,*
*E con parole questo, e quel gabbando.*
*Varcano monti, e passano piani*
*Per l'Auaritia vil, che quei percote,*
*Ecco son cibo poi di pesci, e cani.*
*L'ingordigia d'hauer pur tanto puote,*
*Che senza hauer rimordimento alcuno*
*Spreggian del Cielo quelle eterne rote.*
*Patiscon con contento anco il digiuno,*
*Questa a tutte pazzie pur passa auante,*
*E per robba acquistar fatto è importuno.*
*Quello con le Galee vuole in Leuante*
*Mandar robbe, e a Baruti, e porta in dito*
*L'anella, e parla presto, & arrogante.*
*Quell'altro hà quasi nulla, & è un fallito,*
*Pur con Sensali pratica in Dogana,*
*E ciò c'hà al Mondo hà intorno nel vestito.*
*Vuol cargar per Fiandra, e per la Tana,*
*E vuol stare sù'l credito, e si pasce*
*Di finocchi'l meschino, e d'ombra vana.*
*Quello è un'Artegianuzzo, e par non lasce*
*Ogn'hora di far mostra di uolere*
*Comprar ciò che si uende, e ciò che nasce.*
*Vuol far creder danari in copia hauere,*
*E và co'l ciambelotto egli la festa,*
*A Messa, e dagli'l volgo del Messere.*
*Quel piega vn poco la superba testa,*
*Di riuerenza in segno, e mira intorno,*
*S'è la bestia veduta al Mondo infesta.*

*Così'l ceruel si becca fatto al torno,*
*Quell'altro, ch'è nomato Guardiano*
*De le fraglie, & aspetta venghi'l giorno.*
*Siede appreſso i fratei, par Capitano,*
*Stà con riputatione, e parla poco,*
*Ma com'è tempo, ben gioca di mano.*
*Non è ſordo, nè muto, ò meno roco,*
*Dice queſto vuò dare a Monna tale,*
*Scortar vuò'l gonnellino à quel Sanroco.*
*Se far ſi può la fraglia a l'Oſpitale*
*Voglio mandar, ahi ladro, infame, e triſto,*
*Non ſai rubbare a' poueri fai male.*
*Che farai poi di così ladro acquiſto,*
*Ergi'l capo ſe ſai, fatti pur grande*
*Co'l ſangue de' meſchini, anzi di Chriſto.*
*Che mendicar vedroti ancor le giande*
*Per viuer ladro, e becchetela pure,*
*Sì ſono l'opre tue triſte, e neſande.*
*Queſti è d'un merzar figlio, e par non cure*
*Di ſpendere, e giocar, veſtire, e ſcorta*
*A tutti in vender poi le ſue miſure.*
*Hor con la veſte longa, hor con la corta*
*Fà ne la Città'l Duca, il bello in piazza,*
*Et a puttane dona ſempre, e porta.*
*Et è di così goffa mente, e pazza,*
*Che gode lieto, e al fin non penſa un iota,*
*E come grande ſia trionfa, e ſguazza.*
*Sartori, ſcalzolin, gente idiota*
*Si becca il capo, e non cederia un dito*
*Al nobile, così è di ſenno vota.*
*Quel figlio d'un villano uà sì ardito*
*Menando il culo, e'l capo, e da' ſuoi parì*
*Vuol'eſſer honorato, e reuerito.*

E per-

*E perche è figlio d'un de' canevari*
*De' Frati, uà di Seta con vestaccie,*
*Il simil fanno i cochi, co' chiavari.*
*Ma si riducon poi pur a le stracce,*
*Nè 'l fumo, c'han nel naso può svanire*
*Ancor ch'il vitto a lor dia le lor braccie.*
*Hor quì la voglio in un colpo finire,*
*E dir, che sotto il Ciel non vede il Sole*
*Huom. nè si trova, che fino al morire*
*Non se la becchi, e sia qual'esser vuole.*

## Capitolo delle meravigliе di Padova, All'Illustre Sig..... Alemano.

*EMmi venuto voglia di narrarti*
*Le meravigliе orrende, che quì sono,*
*Hor che con questa son per salutarti.*
*Silvio stà attento mentre ch'io ragiono,*
*Che miracoli grandi intenderai*
*Nè sò se sian prodigi, ò del Ciel dono.*
*Onde sforzato ne l'udir sarai*
*A dir, com'è possibil, che sì fatte*
*Cose mirando il Sol, non copra i rai.*
*Non son finzioni, ò cose contrafatte,*
*Ma chi fece co'l Cielo e Luna, e Stelle*
*Fè queste ancora a far stupir così atte.*
*Non voglio, mi dirai, tante novelle,*
*Racconta, dì, non mi tenir più a bada,*
*Queste cotante meravigliе belle.*
*Vn Mulo prima quì porta la spada,*
*E fatto hà de le brighe, huomini uccisi,*
*E gioca spesso a carte, e dice nada.*

*Parmi vederti fare vn di quei risi,*
*Che face huom che non crede, ma odi, e taci,*
*Che senza pane in barca non ti misi.*
*Che domestici son, non già mordaci,*
*Van per questa Cittade Orsati interno,*
*Nè son come l'orso è crudi, è voraci.*
*Caminano di notte, anco di giorno,*
*Sempre in duo piedi, & vno u'è che mostra*
*Del ciuile, oue faccia egli soggiorno.*
*Co' Caualieri ardiri armato giostra,*
*E vassi di valor fra gli altri in lista,*
*E'l suo nome di fregi eccelsi inostra.*
*Fà conto parli vn nouo Vangelista,*
*Che non sia per cacciarti mai carote,*
*Nè pensar sia falsario, od un sofista.*
*Troppo dal vero son cose remote,*
*E' ver, ma vere sono, e di lor poco*
*Parlo, & a molti sò son chiare, e note.*
*Credi quel, che ti dico, perche in gioco*
*Non parlo, e pur conuien di me ti fide,*
*Et a parlar di ciò le Muse inuoco.*
*Chi più vn'huomo Siluatico ne vide*
*Hauer studiato, & esser sì eccellente,*
*Ch'i rei difese, hora question decide.*
*E'l Principe, e'l Senato assai souente*
*Di parlar seco gode, & i diuini*
*Detti n'ascolta, e gran piacer ne sente.*
*Quì son senza calzette li Scapini,*
*C'hanno intelletto, e sonoui Dottori,*
*Che mai studiaro ò grandi, ò picciolini.*
*Questo è miracol certo, & anco è fuori*
*Di credenza, ma vedesi sì aperto,*
*Che non accade in proue, ch'io dimori.*

San-

*Sansone è quì, che credi tu di certo*
*Che s'habbi di sua man data la morte,*
*Poscia che tanti oltraggi hebbe sofferto.*
*Ma non è come fù sì brauo, e forte,*
*Ma mostra hauer de l'arme gran paura,*
*E Natura mutando cangia sorte.*
*Hanno in questa Citiade altri ventura,*
*Che nascon dotti, e son dotti ad ogn'hora,*
*E Dotti seguon Marte, e la brauura.*
*V'è un negro quì, ch'è bianco, e mai scolora*
*Per Sole, e pure è Negro, & a noi diello*
*Il Ciel, per torre il mal, ch'altrui n'accora.*
*Ardito caminare un Businello*
*Vedesi, acqua per cui mai corse, e bene,*
*E mangia, hà figli, e ancor porta il capello.*
*Quì vedrai Pigna, e udir ciò non t'aggreue,*
*Far versi, esser cortese, anco gentile*
*Et al tempo del caldo, e de la neue.*
*Stan quì Leoni, non ne le Massile*
*Selue, ne son feroci, ò d'ira pregni,*
*Ma humani, e l'aspetto han vago, e virile.*
*Et vn ue n'è, che fra sublimi ingegni*
*Il uanto porta, e i rei questi difende,*
*E concorrer ne puote co i più degni.*
*Vn Mussato u'è quì, che chiaro splende*
*Co'l facondo parlar, co'l dir si bene,*
*Ch'ogn'alma, & ogni core acceso rende.*
*V'è un Fiume, che mai corse, e no'l ritiene*
*Sponda, ò riparo, e vassi a passo lento,*
*E non sommerge, e altrui non dona pene.*
*Vn Speron u'è, così al bel dir intento,*
*Che quando parla, è rapido torrente,*
*E del Greco, e di Tulio il nome hà spento.*

Capi

Cepi di Vacca mira ogn'hor la gente,
C'han viso d'huomo, & anco duo piedi hãno,
E d'huom voce parlare, ingegno, e mente.
Sonoui Ponti, che mai fermi stanno,
E son di carne, e lor sotto non corre
Acqua, & a far le lor facende vanno.
Più in Ciel non gira il Sol, ma quiui a perre
Venuto s'è, quì viue, e quiui stassi,
Nè Venere esso segue, ò ne precorre.
L'Acquila, che già fece tanti passi
Per Gioue è quì, nè preda, ò in aria vola,
Ma a lento passo ben fondata vassi.
Vn Bordon quì camina, e non è sola
Questa, che ciò si vede chiaro, e aperto,
E dorme anco nel letto, e'n le lenzuola.
Calza uedrai, che non hà mai coperto
Gamba ad alcun, giocare a la bassetta
De' scudi molti, e non ti parlo incerto.
In Padoua è una Scalla, che diletta
In difender le cause hoggi nel foro
Ch'a pigliarla per se ciascun s'affretta.
Vn Discalcio si uede, che del coro
E' de Dottori, & Orator sublime,
D'altra corona degno, che d'alloro.
Degno non che ste basse, e incolte rime
Lo canti, ma altro stil pregiato, e raro,
Che soura gli altri più salga, e si stime.
D'vn Brusco ti vuò dir, che non è amaro,
Nè duole, ma diletta, e a tutti gioua,
Di prenderlo ciascun par, c'habbi a caro.
Se tu uorrai tu vederai la proua,
Vn Botton, che dal ciel credo discese
Per sanar' un rio mal mandato à proua.

E que-

*E questo è'l pestilente mal francese*
*Questo Botton da così infame tedio*
*Liberate hà le genti, e sane rese.*
*E spesso a morte hà tolte co'l rimedio,*
*Che porge altrui, medico raro essendo,*
*O che raro soccorso in tanto assedio.*
*Quiui è una Talpa, che d'intorno ardendo*
*Con quelli, c'hà sì uaghi, e lucent'occhi,*
*Và la giouentù ardita ogn'hor prendendo.*
*E s'alcuno si troua infra gli sciocchi,*
*Che creda, che sii cieca, e che s'appresse,*
*Ne la rete conuien miser trabocchi.*
*Fatto Prete è un Cingiaro, e ciò s'elesse*
*Per stare in pace, ne la Bibia dotto,*
*Et a Vespro si troua, & a le Messe.*
*Quiui un solo ne ual per Quarant'otto,*
*In difendere i rei gran Caualiere,*
*Et un'altro ne ual solo per Otto.*
*Euui un Boato, che si fà ualere*
*Con la lingua arrotata, e di galoppo*
*Vassi, e qual Leon salta, e punge, e fere.*
*Non teme furia altrui, nè stima intoppo,*
*Corre animoso ad ogni fier conflitto*
*Dritto che farebbe egli, essendo Zoppo.*
*Duo Manzoni vi sono, e'n vano gitto*
*Le parole, per porli al paragone,*
*Come ad un bianco il por pari un d'Egitto.*
*Vn Sasso grande è quì, ch'a la stagione*
*E calda, e fredda sol libri ne tratta*
*E parla, e mangia, e viue con ragione.*
*Vi son Galline che per la contratta,*
*Se'n vanno a spasso, e mai non fanno l'oua,*
*Et han la mente ad imparare anco atta.*

*Euui*

*Euui Gusella, che non dassi a prouia,*
*Nè punge, nè lauora in tela, ò'n lino,*
*E'ncalma figli, e'l seme suo rinoua.*
*Per tutta la Città và un Porcellino,*
*Che non rumina, e uassi al buono dietro,*
*E mangia pane bianco, e beue uino.*
*Bocie quì son di carne, e non di vetro,*
*Che fan bocie, e bociati, con lo sesto,*
*Che le Donne ne fan l'istesso metro.*
*In noue mesi dico, e non più presto,*
*Vedi quiui una Bocia in prospettiua,*
*Colà un Bociato, & è pur vero questo.*
*A la fredda stagione; & à l'estiua*
*Vedi un Boschetto quì tutto fiorito,*
*E parla, e renga, qual persona viua.*
*Et è d'ardire così ben fornito,*
*Che dì forte gridare ei non si guarda,*
*Difendendo le cause, io l'haggio udito.*
*V'è una Nogara al caminar non tarda,*
*Che non stà come l'altre ferma, e salda,*
*Con le radici in terra, & è uegliarda.*
*Spesso si rafredisce, e si riscalda,*
*E da Prete è vestita, e'n Chiesa canta,*
*E porta ueste lunga acconcia in falda.*
*V'è un Berteuel, ch'i pesci copre, e ammanta*
*Viuo, & hà moglie, e figli & è huomo armato*
*Et hà de gli anni fin presso à quaranta.*
*V'è una Zaghaglia, che non hà portato*
*Mai ferro, & è di carne, e non di legno,*
*E veste veste lunga di brocato.*
*Camina a passo corto, e di se degno,*
*E mostra inuista gratiosa, e bella,*
*Et è de' figli suoi dolce sostegno.*

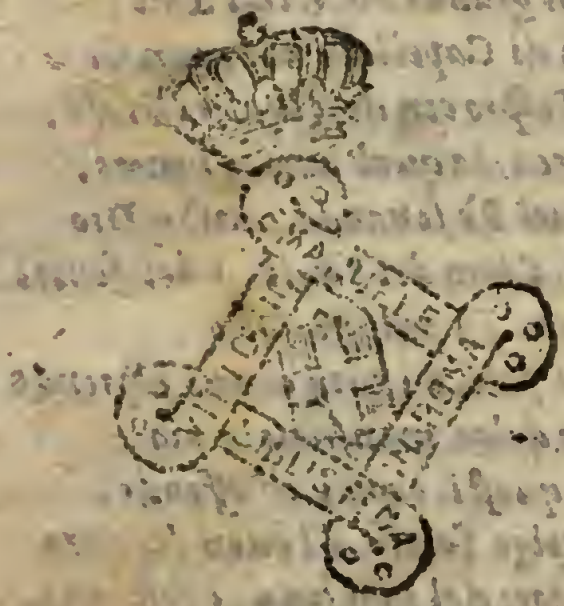
V'è

*Tenui Nani di uita così altera,*
*Che duo di lor farebbero un Gigante,*
*Se uoglio darti la misura intera*
*Hercole v'è con la Fortezza inante,*
*E con la Gagliardia, che l'accompagna;*
*Ma non può far l'officio più d'Atlante.*
*Nasce in Padoua quì, non in campagna*
*Salici, che sì amici sono a l'acque,*
*La Villa dal Villan non si scompagna.*
*Quando ch'a la Natura porsi piacque*
*A fabricarne l'huom, ne fè un mal fatto,*
*E per un pezzo lo lasciò qual nacque.*
*Poscia che con lo tempo ella rifatto*
*L'hebbe, lo pose al Mondo in paragone,*
*Acciò da tutti ei si uedesse in fatto.*
*Il Farro nacque quì, ch'a le persone*
*Gusta, e v'è la Pignata, oue si cuoce,*
*Prima s'adacqua, e poi dentro si pone.*
*V'è'l Pozzo, a cui ui uà farsi la croce*
*Bisogna, & irui bene accompagnati,*
*Ch'il riso d'orco ne spauenta, e noce.*
*Vedrai miracol grande hora, ch'i Rati*
*Son Mastri di Capella, e uanno in Coro*
*A cantar Vespro con de gli altri Frati.*
*Quì è la Rebecca, la qual'amo, e honoro,*
*Con cui quel Rè sonando cantò a Dio*
*Quei versi, c'han del Santo, e del sonoro.*
*Questa Rebecca in pulpito salio*
*Tal'hora, e sale, e i vitij altrui riprende*
*Con parlar dolce, mansueto, e pio.*
*Onde tantosto questi, e quei ch'offende,*
*Il Signor volge faccia, e'l buon sentiero*
*Piglia, e'l core dal mal lena, e sospende.*

*E sol*

*E ſol per adornar queſto Emiſpero*
*Vna gran Marinella mandò Gioue*
*Che de le Muſe haueſſe ella l'Impero.*
*Onde ne moſtra con mirabil proue*
*Quanto di ciò ſia degno a tutte l'hore,*
*Ch'a far opre eccellenti ella ſi moue.*
*Con queſto fin ti laſcio nel tuo humore,*
*Tù à queſto gran miracolo ben penſa,*
*E ſe non temi hai di macigno il core;*
*Si come ti promiſi queſta Senſa*
*Verrò, per toſto quì poſcia menarti,*
*Acciò la uoglia, c'hauerai sì intenſa*
*Poſſi chiarir con l'occhio in queſte parti.*

IL FINE.



1613. die 30. Octobris.

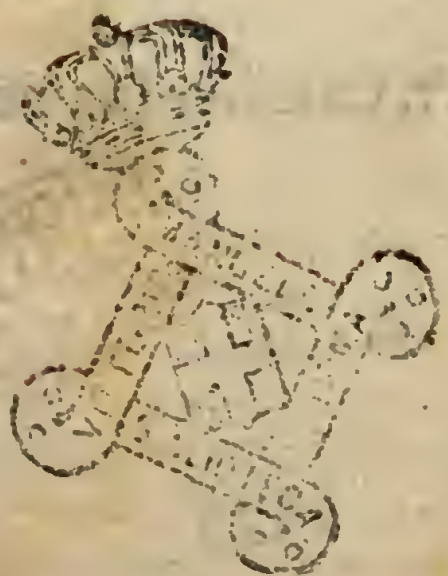
Marius Marzolinus vidit, & admisit.

*Stante supraſcripta atteſtatione conceditur vt imprimantur*

*Fr. Angelus de Arimino*
*Vic. Sancti Off. Paduæ.*

Attentis conceſſione, & admiſſione prædict.

Imprimantur Vincentiæ

Fr. Camillus Inquiſit. Vinc.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE